

# UNDICI APRILE

*Vincenzo Di Giacomo*

Prodotto in autopubblicazione da Vincenzo Di Giacomo

I edizione luglio 2013

II edizione novembre 2014

Acquistabile online in formato cartaceo e Kindle su: [www.amazon.it](http://www.amazon.it)

**Dello stesso autore:**

2012 - Taxinsonne

2013 - La fata democratica

2014 - Tutto il resto è solo rumore

**Avvertenza**

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti o esistenti è puramente casuale.

*Editor:* Dott.ssa Isabella Insolubile

*Foto di copertina:* Daniela Di Giacomo

Copyright © 2014 Vincenzo Di Giacomo

Tutti i diritti riservati

ISBN-13: 978-1503367234

ISBN-10: 1503367231

*A mio Padre  
che a sei anni mi regalò il primo fumetto  
a nove mi passava i romanzi che leggeva  
a undici mi permise di usare la sua "olivetti 32".*

## Antefatto

Il mio editore aveva deciso che dovevo scrivere la guida turistica *«di quella porzione della Basilicata che si affaccia sul mar Tirreno: Maratea»*. E, dicendolo, aspirò una lunga boccata dal suo sigaro toscano, rilasciando un'enorme nuvola che mi fece tossire, mentre con le mani cercavo di dissipare la cortina bianca che aveva frapposto tra noi.

«*Ci sei mai stato?*» mi domandò continuando a rimirare il suo capolavoro di nebbia artificiale. «*Io, per cinque estati consecutive*» continuò senza attendere la mia risposta che, evidentemente, gli interessava meno di niente. «*Una volta anche a maggio, alla festa di San Biagio. In quell'occasione... sono diventato uomo*» concluse aspirando un'altra boccata dal sigaro. Si alzò dal tavolo dirigendosi verso la scrivania, prese un contenitore di documenti e me lo porse. Poggiò il sigaro nel posacenere proprio sotto il mio naso, mi guardò come faceva sempre e disse «*Vedrai ho conservato molto materiale di quegli anni, mi raccomando fai un bel lavoro, il richiedente è la regione Basilicata, non vorrei che con una scusa o l'altra, si perdesse il... tuo compenso*». Il momento nostalgico era passato e il Direttore/Editore era tornato quello di sempre.

Collaboravo con lui da oltre dieci anni e, ogni volta che mi chiamava per un lavoro, la conclusione era sempre la stessa. Fortuna che, dopo le prime esperienze in cui «*avevo perso gran parte del mio compenso*», lo avevo incastrato inserendo nel contratto la clausola della proprietà, mia, dei diritti commerciali d'autore. Quando gli dissi «*O così, o niente*», mi guardò in modo inquisitorio per cinque lunghissimi minuti, aspirando da quel suo male-

dettissimo sigaro, che quella volta però non riuscì a distrarmi perché ero rimasto in piedi oltre la sua scrivania.

«*Vuoi cercare di prendere il volo?*» mi rispose socchiudendo gli occhi, quasi fosse una minaccia.

«*Cerco solo di difendere il mio lavoro*» gli dissi senza esitazione. «*Dopo l'ultima esperienza, mi sono consultato con un legale che mi ha suggerito questa soluzione. Se non la soddisfa, lasciamo stare*». Ormai ero deciso, o si faceva come dicevo io o niente, non avrei accettato compromessi.

«*Bene, sei giovane e voglio aiutarti. Accetto la tua proposta, dammi il tempo di far preparare il nuovo contratto. Quando tornerai, lo troverai pronto e firmato*» rispose, alzandosi dalla poltrona e allungandomi la mano in segno d'intesa.

«*Non c'è bisogno di attendere, il contratto è pronto*» gli dissi sfilando dalla tracolla una cartellina che gli appoggiai sulla scrivania, aprendola.

Ricordo che mi guardò in modo veramente minaccioso, spense il sigaro frantumandolo nel posacenere di cristallo, si sedette sulla sedia megadirigenziale e lesse rapidamente la paginetta che mi aveva preparato l'avvocato del Sindacato Nazionale Scrittori. Squadrandomi da sopra gli occhiali mi chiese «*Sei comunista?*» come se si rivolgesse a un malato.

«*I diritti restano diritti*» gli risposi irritato «*e valgono per tutti, non solo per i più forti*». Ero deciso a farmi valere, sapevo che a lui interessavo perché lavoravo bene e in fretta e sapevo anche che dei diritti commerciali non gli importava nulla. Era stato proprio lui, involontariamente, a suggerirmi questa soluzione quando, dopo l'ultimo litigio sulla riduzione del compenso stabilito, aveva cercato di rabbonirmi dicendomi che avrebbe chiesto di far pubblicare la guida turistica da qualche suo amico editore, così da farmi recuperare quello che «*non poteva darmi*» a causa del taglio stabilito dalla provincia che gli aveva commissionato il lavoro.

Prese la penna stilografica Montblanc dedicata a Collodi, sempre in bella mostra sulla scrivania, la aprì e, mentre stava per firmare, disse: «*Solo una condizione. Sai, anch'io devo salvaguardare i miei diritti di editore. Aggiungiamo una postilla: potrai pubblicare le tue guide solo dopo nove mesi dalla mia prima pubblicazione*». Si fermò con la stilografica a mezz'aria, aspettando la mia risposta.

«*Va bene, accetto, aggiungiamolo in fondo al contratto*» gli risposi sempre più irritato dal suo rilancio. Firmammo e, da allora, guadagno più con le mie pubblicazioni che con quello che mi offre. Il vantaggio di restare con lui sta nel fatto che mi paga le spese per la realizzazione dell'opera.

In seguito riuscii anche a stabilire che mi avrebbe anticipato il trenta per cento di quanto concordato per ogni guida, mettendomi così al sicuro dalle spese impreviste, che non potevo mettere a piè di lista.

Diversamente dal solito, la proposta della guida su Maratea mi fece molto piacere perché mi avrebbe permesso di rivedere un amico fraterno che avevo perso di vista da alcuni anni. Lo chiamai subito per comunicargli che sarei andato alcuni giorni nella sua nuova città e lui si offrì di ospitarmi «*sine die, senza se e senza ma*». Nel modo di esprimersi, Maurizio sembrava non aver perso la sua verve rivoluzionaria giovanile.

Mi chiamo Valerio Di Giorgio, “VDG” per i miei lettori, “Digio” per amici e studenti. Sono nato a Roma nel 1970, sono laureato in lettere e filosofia, insegnante precario e scrittore di guide turistiche e racconti per ragazzi. Vivo nella capitale, in un appartamento che affaccia sulla scalinata di Piazza di Spagna, donatomi da mio zio Rosario (Rosy per gli amici), classe 1919, ginecologo e omosessuale dichiarato e, per questo motivo, rinchiuso dal fascismo nel campo di concentramento delle Tremiti. Mi ha cresciuto da quando avevo sette anni, dopo la morte dei miei genitori in un incidente stradale. Prima di morire si è scusato per non essere vissuto più a lungo, e mi ha ricordato che il suo modo di vita, anche se invisibile ai finti moralisti, è sempre stato onesto e cristallino. Riferendosi al mio futuro ha detto: «*Digio, io sono un uomo e ti ho fatto da padre, ma sono anche una donna, e non ho voluto farti da madre. Smettila di cercare tua madre nelle altre donne, nessuna potrà mai esserlo o somigliarle, lasciala riposare in pace, conserva quei pochi ricordi che hai. Non cercare più*».

Sono single, non per scelta. Sarei felice di addormentarmi con una donna accanto e di svegliarmi con il suo profumo tra le lenzuola. Ogni volta che ho provato a rendere definitivo questo proposito, qualcosa si è rotto e mi sono ritrovato nuovamente solo. Zio Rosario mi diceva, rimproverandomi, che questo accadeva perché ero troppo “*mammonè*”, pur non avendo goduto della presenza di mia madre nel passaggio tra la fanciullezza e l'adolescenza. Riteneva incestuosa, fantasticamente incestuosa, l'idea che in ogni donna io cercassi di trovare chiocciola e amante. Una volta, arrivò addirittura a tentare di sedurmi per farmi capire che anche un uomo può essere un amante, ma mai una chiocciola. L'amante dà e pretende, la chiocciola ha la capacità di dare a senso unico, senza aspettarsi nulla in cambio.

Tali disquisizioni filosofiche accompagnarono la mia convivenza con questo strano parente, che si era preso la briga di volermi fare da genitore contro il parere dei giudici dell'epoca. «*Un uomo di cinquantotto anni... omosessuale, quale futuro potrà dare dell'idea di famiglia a un ragazzino di appena sette anni?*» ripeteva l'anziano giudice del tribunale dei minori al principe del foro ingaggiato dallo zio. Eravamo nel 1977, quelle erano, e lo sono ancora, le leggi dello Stato italiano. L'ostracismo contro il suo essere omosessuale rafforzò in mio zio la volontà di ottenere il mio affidamento. Sapeva che il fatto di essere l'unico parente dei miei genitori disposto ad accogliermi faceva la differenza, doveva solo trovare il modo di aggirare la contrarietà del giudice, evidente nonostante le numerose e favorevoli testimonianze di colleghi e conoscenti. Aveva superato il campo di concentramento, non poteva capitolare di fronte a un pregiudizio morale liberticida.

Ricorderò sempre il giorno in cui si presentò in tribunale accompagnato da Paola, una donna che dichiarò essere la fidanzata con la quale si sarebbe sposato da lì a tre mesi. Il giudice, naturalmente, capì l'inganno e rinviò il suo giudizio a dopo le nozze. Quando queste avvennero, non si diede per vinto e stabilì che l'affido era "in prova". Pretese, inoltre, di incontrare tutta la famiglia ogni anno e che uno psicologo gli fornisse una relazione sulle mie condizioni "psichiche" ogni sei mesi.

Lo zio aveva vinto. A caro prezzo sulla sua identità morale, ma aveva vinto. Festeggiai il mio ottavo compleanno nella casa che aveva comprato in Via della Polveriera, un bellissimo attico di oltre duecento metri quadrati, con vista sul Colosseo e sui Fori Imperiali. Ristrutturato con tre zone indipendenti; una per lui, una per la "moglie" – che in seguito ho saputo essere lesbica – l'altra per me. Zio Rosario era molto ricco. L'essere omosessuale aveva prodotto un benefico risultato economico sul suo lavoro di ginecologo. Il rapporto con le donne che si affidavano a lui era molto più che professionale: il dottor Rosy era un discretissimo medico-confidente che neppure una donna medico avrebbe potuto eguagliare.

Lo zio mi raccontò che, un giorno, una nuova cliente, colpita dal suo aspetto – lo zio era un bell'uomo, vigoroso, alto quasi un metro e novanta – non aveva esitato a chiedergli se fosse vero che era omosessuale e se lo fosse sempre stato o se lo fosse diventato. Lui le aveva risposto in modo molto naturale e senza alcun imbarazzo: «*L'ho scoperto all'età di undici anni, quando gli ormoni cominciarono a farsi sentire nel sonno, ed eiaculai sognando una*

*storia con un compagno di classe che mi piaceva molto». La risposta sconvolse a tal punto la giovane donna che questa cominciò a frequentare lo studio assiduamente, non per motivi di salute ma per scambiare brevi colloqui sui dubbi che la paziente nutriva riguardo alla propria sessualità. Dopo alcune visite... di terapia, cogliendo l'occasione dell'arrivo della "moglie", lo zio invitò la paziente a cena a casa sua, permettendole di accertare definitivamente il suo lesbismo. Invece, un'altra donna, assai piacente e che sprizzava voglia di sesso da ogni poro, quando ebbe conferma dell'omosessualità dello zio, non riuscì a trattenere il proprio disappunto: «*Che peccato di Dio, tutta questa bontà sprecata!*» Lo zio non si perse d'animo e le propose un incontro a tre, lui, lei e il marito. La donna respinse la proposta, nel timore che il marito scoprisse la sua ipersessualità, ma si rese disponibile con un altro uomo. Lo zio rispose: «*No, sarebbe come in un puttanaio, in questo caso le puttane saremmo noi. No! Il sesso si nutre del desiderio che in quel momento si brama. Se le piace tanto farlo con uomini diversi, scelga: o coinvolge suo marito o è meglio che lo lasci, tanto lui lo farà comunque, quando scoprirà che lo tradisce regolarmente.*»*

Medico e maestro di vita, così si apostrofava quando doveva presentarsi e così volle che fosse scritto sull'urna cineraria che gettai nel mare delle isole Tremiti.

Quando festeggiai i miei tredici anni, lo zio e la moglie mi comunicarono che entro l'anno si sarebbero separati. La cosa non mi provocò particolari emozioni, giacché l'unica presenza costante nella mia vita, dopo la morte dei miei, era stata quella dello zio e di Linuccia, la mia tata. La moglie era sempre assente, lavorava come medico in un ospedale genovese. Nei primi tempi dopo l'affidamento veniva in concomitanza degli incontri con lo psicologo e con il giudice. Poi il giudice era stato trasferito e quello che lo aveva sostituito non ritenne necessario continuare gli incontri, rimettendosi alle relazioni del professionista che limitava le sue sedute a una semplice telefonata tra colleghi. Così, al mio diciottesimo compleanno festeggiammo maggiore età e divorzio, tra la felicità dello zio e dell'ex zia.

Nel testamento lo zio aveva destinato alla ex moglie l'attico del Colosseo quale ringraziamento per il finto matrimonio. Così io mi trasferii nella casa di Piazza di Spagna: di bene in meglio. Della sua fortuna economica, lo zio destinò un terzo alla ricerca contro l'AIDS, un terzo a un lungo elenco di associazioni gay e lesbiche e l'ultimo terzo a me. In ventun'anni



di convivenza, non mi aveva fatto mancare nulla, ma neanche permesso di scialacquare. Era di una rigidità unica, a volte esasperante. Era palese che le sue disponibilità economiche fossero molto ampie ma, se volevo, dovevo dare. *«Bene a scuola, il giusto nelle tue tasche; scarso a scuola, poco nelle tue tasche. Bocciato? Al lavoro nel mio studio, come inserviente»*. La sua regola era: dare per avere. Il mio unico compito era studiare. Ricordo che quando lo informai di voler frequentare lettere e filosofia, mi guardò alquanto turbato. In seguito mi confidò che gli sembrava impossibile che non avessi scelto medicina per seguire le sue orme e rilevare l'importantissimo studio che aveva creato. Allora non fece commenti, si limitò a citarmi una massima di Charles Péguy, “La libertà è un sistema basato sul coraggio”, e poi aggiunse: *«Tu hai coraggio, scegli di non essere garantito contro un sistema che differenzia solo a partire da quest'assunto. Hai tutta la mia approvazione»*. E mi abbracciò, come si fa con un figlio che lascia la casa.

Scrivere una guida turistica ai tempi d'internet, potrebbe sembrare ai più una perdita di tempo. Invece è una sfida di qualità. Riuscire a ricomporre le emozioni che un luogo, un monumento, un tramonto, un'alba ti trasmette, e offrirle al lettore sotto forma d'itinerari da percorrere o cose da scoprire, rende la scrittura una sfida. È come scrivere una favola per ragazzi: non è la storia che li attrae o i personaggi, che sono sempre gli stessi, ma le sfumature del racconto che solo una mente sgombra come, appunto, quella di un bambino, riesce a cogliere. Riempire la scrittura di sfumature, di emozioni, è l'obiettivo che mi prefiggo quando scrivo. Come un bambino, il mio lettore cresce viaggiando e non dimentica le sfumature.

Il materiale che mi ha procurato l'editore è, come sempre, ben assortito. Toccherà a me scegliere cosa utilizzare e come confezionarlo arricchendolo con le giuste parole, con i consigli per vivere al meglio la scoperta che il viaggiatore cerca. In questo caso, però, sono avvantaggiato: oltre al ricco e abbondante materiale cartaceo avrò a disposizione una guida locale di grande cultura e curiosità, Maurizio Di Sangro, per gli amici “il Principe”. Lo chiamano così fin da piccolo, per quel cognome simile a quello del famoso Principe di Sansevero, Raimondo di Sangro, pur non vantando Maurizio alcun rapporto di parentela con l'illustre omonimo. L'unica cosa che li accumuna è l'essere morto a Napoli il primo e l'esservi nato il secondo.

Ho conosciuto Maurizio all'università La Sapienza nel 1989. L'occasione fu l'assemblea degli studenti dopo la caduta del muro di Berlino. Il mondo stava cambiando in modo irreversibile, le vecchie ideologie erano finite sotto le macerie e una nuova prospettiva di democrazia e partecipazione si apriva all'orizzonte delle nuove generazioni.

Ricordo il suo intervento: *«Amici e compagni, quello che è accaduto nei giorni scorsi a Berlino non è solo la liberazione di un popolo che la guerra ha diviso contro la volontà dei cittadini. È la vittoria di un principio elementare che milioni di vittime hanno reso possibile dalla notte dei tempi: l'uomo è libero quando può decidere e partecipare, quelli che la pensavano diversamente sono periti per mano della storia. Oggi ci è stato dimostrato che nulla è impossibile se il popolo lo vuole e nulla è possibile se il popolo non lo ritiene giusto»*. Terminò dicendo: *«Spero che questi nostri fratelli ci aiutino a capire dove sbagliamo e non si illudano che ora, per loro, tutto sarà più facile, bello e possibile»*. Fischi e applausi divisero equamente l'affollata sala, Maurizio, lasciò il microfono e si diresse verso il gruppetto dei suoi fan che lo festeggiarono con calore. Dopo aver votato un ordine del giorno, che sollecitava il Senato accademico a intraprendere azioni a sostegno degli studenti che volevano trasferirsi a Roma per studiare nella nostra università, l'assemblea si sciolse.

Fui invitato a unirmi al gruppo e ci trasferimmo a casa di Elisabetta, una fuori sede proveniente da una facoltosa famiglia calabrese, che aveva affittato per lei un piccolo appartamento in Piazza Indipendenza; appartamento divenuto una “comune” a totale carico dell'inconsapevole famiglia. La discussione sulla caduta del muro e sulle ripercussioni che ciò avrebbe avuto anche sul nostro paese continuò per tutta la serata. Sembravamo una cellula rivoluzionaria ma eravamo solo i figli della borghesia italiana, che non avrebbero mai rinunciato alle comodità per passare un-due mesi in piazza a dimostrare per le proprie idee o per il riscatto della libertà. D'altronde, vivevamo in un paese ingiusto ma libero.

Maurizio no! Il leader indiscusso del gruppo era un vero idealista, credeva in quello che diceva e cercava di far capire a chi lo circondava che la cosa più importante, nella vita di una persona, è scegliere e battersi. Non era assolutamente un violento, anzi aborrriva ogni forma di violenza; era, e credo lo sia ancora, un “gandhiano” puro. Negli anni successivi abbiamo condiviso le stesse idee, militato nello stesso partito, manifestato tutte le volte che c'è stata l'occasione, a volte giustamente, altre con meno con-

vinzione, spesso per disciplina. Avevamo scelto e ci battevamo, ma i risultati erano ben lungi dall'essere intravisti all'orizzonte.

Maurizio studiava matematica e voleva insegnare in una scuola pubblica per continuare a parlare ai giovani dei suoi principi, nella speranza che loro riuscissero dove avevamo fallito noi e la nostra generazione. Si considerava un apostolo del diritto di ogni essere umano a essere considerato primo tra pari. Conosceva la Costituzione Italiana come un giurista e la riteneva la cosa migliore che i borghesi avessero mai ideato. Si lamentava in continuazione che non fosse applicata nelle parti che interessavano gli ultimi, ma solo in quelle che garantivano la Chiesa, il ceto abbiente e la nomenclatura statale. La laurea arrivò e lui tornò definitivamente a Napoli. Dopo di allora ci siamo visti e sentiti sempre più sporadicamente.

## Sabato 10 aprile

Sono indeciso se accettare l'ospitalità di Maurizio o andare in albergo, cercherò di spiegargli che devo lavorare e non posso lasciarmi andare alla vita mondana. D'altronde, anche lui è impegnato con la scuola. Questo lavoro è abbastanza semplice, impiegherò meno di quindici dei trenta giorni a disposizione per la bozza. Qualche copia e incolla e le annotazioni delle mie perlustrazioni dovrebbero bastare per montare la guida.

Per paura che mi perda, il Principe mi aspetta sulla statale, all'inizio del Fondo Valle del Noce, una strada di circa venti chilometri che s'inerpica dal mare verso l'Appennino lucano, con un dislivello di cento metri ogni chilometro, e attraversa l'affascinante paesaggio che digrada dalle montagne del lagonegrese fino alla Riviera dei Cedri.

È sinceramente protettivo o crede che mi sia proprio rincoglionito? Rinviamo i saluti e, dalla macchina, mi fa segno di seguirlo in direzione casa sua. Penso che sarà difficile contraddirlo, sono nella sua terra elettiva, dovrò soggiacere alla sua volontà di padrone di casa.

Ci dirigiamo verso Praia a Mare dove, su un bellissimo costone che domina la lunga striscia di spiaggia davanti all'isola di Dino, Maurizio ha la sua dimora, una villa su tre piani indipendenti, della quale il Principe possiede il piano centrale che, per la morfologia del costone, è a livello strada. Un grande e bellissimo appartamento con patio e giardino. Manca solo la piscina. «*Con un mare così, che ci faccio con la piscina, ci metto i pesci?*» mi dice, mostrando il mare azzurro con il braccio proteso a spaziare l'orizzonte.

Scopro che da alcuni anni si è “accasato”, come direbbe un napoletano doc come lui, e che è in arrivo una “Principessina”. L’età e, forse una vita più regolare, l’ha leggermente appesantito, ma questo è meglio non dirglielo. Mi presenta Sara Cantelmo, la sua compagna, rinverdendo il ricordo di quando me ne parlò, dopo il rientro dai quindici giorni canonici di agosto in vacanza con la famiglia a Praia, quindici giorni che quell’anno però diventarono quasi trenta. *«Digio, una sedicenne mi ha incantato. È di Praia, la conosco da quando ero bambino. Quest’anno l’ho rivista: cresciuta, bella e intelligente. Abbiamo fatto a gara a interessarla e abbiamo fatto tutti buca. Ti dirò che quest’anno ho trascorso una bella vacanza, grazie alla sua presenza. Chiusa l’estate, però, è finito tutto quello che non è mai iniziato»*. Invece la ragazza lo aveva richiamato quando lei e un’amica avevano deciso di trascorrere le feste natalizie a Roma. Sara aveva chiesto il suo aiuto per organizzarsi e Maurizio, che generalmente per gli amici si fa in quattro, in quel caso si era fatto in quarantaquattro. Avrei voluto esserci anch’io, ma lo zio aveva deciso di trascorrere le festività al caldo e io, naturalmente, lo avevo seguito a Bali. Al ritorno non trovai Maurizio molto soddisfatto, qualcosa era andata storto, ma non ho mai saputo di cosa si trattasse.

Ottimo pranzo, preparato dalla “Principessa”, e chiacchiere a go gò, fino a che Maurizio non mi comunica che mi avrebbe accompagnato alla mansarda: *«Vedrai l’ho fatta ristrutturare tre anni fa, la tengo a disposizione di amici e parenti. D’estate devo fare le prenotazioni. È nel pieno centro di Maratea, ti troverai bene per scrivere»*.

*«Grazie Maurizio, ti ringrazio del pensiero, ma ho prenotato alla “Locanda delle Donne Monache”, è tutto speso dall’editore. Non voglio stravolgere la vostra routine, mi basta potervi incontrare qualche sera per distrarmi dal lavoro»*. Cerco di sottrarmi al suo controllo, inutilmente.

*«Stai scherzando? Io mi sono tenuto libero tutta la settimana per te»*. Come immaginavo, ha pianificato il mio soggiorno. *«Ora vedrai. Telefono io alla locanda e disdico»*.

*«Ci sarà una penale»* aggiungo, sperando di poterlo fermare.

*«Valerio, siamo ad aprile, Pasqua è passata, credi che non abbiano altre stanze disponibili? Non preoccuparti, ci penso io»*. Detto fatto, si alza dal divano per telefonare. Guardo Sara che mi sorride e accenna con la testa di lasciarlo fare.

Termina la telefonata e, molto soddisfatto, mi comunica: *«Tutto a posto, ci pensa Antonio a disdire, troverà lui una scusa attendibile. Andiamo?»* Niente da

fare, è meglio che io lo asseconi, altrimenti questa settimana rischio di non combinare nulla.

Lascio la macchina a casa sua: «Tanto, per ora non ti servirà» mi comunica categorico. «Ti scorrazzo io, dopo quindici anni che ci abito e trenta che la frequento, conosco questa terra come le mie tasche. Tu mi dici dove vuoi andare e io ti ci accompagno».

Quella che lui chiama mansarda è un piccolo appartamento di due stanze, cucina, servizi e un terrazzo invisibile dalla strada, arredato con gusto all'Ikea.

«Quando sono venuto qua a insegnare, ho preso in affitto quest'appartamento da una persona con cui, da subito, ho stretto un rapporto molto bello. Ci sono rimasto dieci anni, poi ho comprato la villa. Don Ciro era una persona davvero speciale, è morto cinque anni fa e ho scoperto che mi aveva assegnato una prelazione d'acquisto su questa casa per una cifra irrisoria, quasi simbolica. La famiglia non se l'è sentita di andare contro la sua volontà». Maurizio inizia a ridere: «Anche perché il testamento terminava con una maledizione per coloro che non si fossero attenuti alle sue volontà. Capisci? In pratica ho ricevuto in dono una casa grazie alla paura del malocchio».

Solo al Principe poteva accadere una cosa del genere. Sono certo che in seguito mi racconterà nel dettaglio il suo rapporto con don Ciro e finirò per scoprire che lo aveva “adottato” come padre putativo.

«Pian pianino l'ho ristrutturata, ma non intendo affittarla, per ora la terrò come ricordo di don Ciro. Ti piace?»

«Molto bella e anche arredata con gusto e sapienza. Si vede che sei un matematico, ogni cosa ha un suo posto naturale, quasi fosse stata costruita insieme alla casa. Mi troverò senz'altro a mio agio».

«Bene, noi andiamo, tu sistemati, ci vediamo tra un quarto d'ora alla “Caffetteria” qui sotto, prendiamo un caffè e ti porto a fare un giro prima di andare a cena».

Come avevo intuito, sono alla sua mercé, devo solo persuadermene e lasciarmi andare, aspettando il momento in cui tornerà a scuola.

Mentre raggiungiamo l'auto, il Principe non smette di salutare, sembra che conosca tutti e che tutti conoscano lui. Mi presenta con enfasi: «Vi presento un mio amico fraterno. È uno scrittore, non ancora famoso, ma lo sarà. Non dimenticate il suo nome, Valerio Di Giorgio. Vedrete che presto sentirete parlare di lui». Non ho dimenticato la sua naturale tendenza all'esaltazione verbale, credevo solo che l'età avesse mitigato quest'aspetto del suo carattere che, invece, sembra essersi irrobustito.

«Maurizio, la smetti di fare il mio PR?» gli chiedo con un sorriso tra il divertito e l'imbarazzato e poi, rivolgendomi a Sara: «È peggiorato? È diventato chiacchierone. Non sarà che tutta questa esaltazione è data dalla contentezza per una figlia in arrivo?»

«No, Valerio. Quando l'ho ritrovato, era già così, ricordo che da ragazzo era molto riservato, per farlo parlare bisognava minacciarlo. Non sarete stati voi, all'università, ad averlo cambiato? Comunque a me piace così». Sarà l'amore, ma lei è tutt'uno con Maurizio. Contenti loro.

«Ora ti porto a vedere il panorama di notte dal punto più bello di Maratea, dal monte San Biagio, dove c'è la statua del Cristo redentore» mi dice Maurizio.

Alle undici di sera sono finalmente a casa. Sono stato costretto a tenere gli occhi chiusi durante tutto il tragitto verso il monte San Biagio, lungo una strada panoramica piena di tornanti vertiginosi costruiti in parte su un viadotto. La lunga salita verso i seicentocinquanta metri della sommità e la discesa all'imbrunire mi hanno chiuso lo stomaco. Difatti non ho apprezzato pienamente la cena, sebbene molto appetitosa. Mi rifarò, ne sono certo.

Prima di addormentarmi, esco sul terrazzo a fumare una sigaretta e a godere di una notte stellata come si può apprezzare ancora in pochi luoghi. Anche se a trecento metri sul livello del mare, il declivio montuoso di Monte San Biagio, che sovrasta Maratea, unito alla brezza del golfo del Policastro, mantiene la temperatura primaverile accettabile anche durante la notte. Il cielo è completamente terso, da un angolo del terrazzo si scorge il mare illuminato dalla luce della luna piena. Dalla strada, silenzio assoluto, solo alcuni passi frettolosi di qualcuno che torna a casa.

## Domenica 11 aprile

Alle dieci ho appuntamento con la mia “guida” per una giornata in auto alla scoperta dei paesi circostanti. Sono preoccupato, sicuramente l’itinerario sarà lungo la costa, con sommo piacere delle mie vertigini.

Il sole è sorto, penetrando come una lama luccicante dal balcone nella stanza da letto. Il tepore dei raggi sul viso segna l’inizio della giornata. L’orologio sul comodino indica le sette, ancora qualche istante a poltrire e poi doccia, toilette e colazione alla “Caffetteria” in piazza. Proprio come un turista. Fare le cose come i locali generalmente mi porta a scoprire aspetti curiosi della vita quotidiana, aspetti che fanno delle mie guide una summa di itinerari e gossip.

Bussano alla porta, con insistenza. L’orologio indica le sette e quaranta. Possibile che Maurizio si sia anticipato tanto? Fine del mio programma mattutino. Decido di aprire e... sono investito dalla porta che si spalanca e si richiude rapidamente.

Una ragazza, con le spalle alla porta e le mani piantate sugli stipiti a tenerla bloccata, mi guarda con occhi sbarrati e impauriti. Sono attimi lunghissimi. Siamo uno di fronte all’altra, interdetti. Cerco di capire cosa stia accadendo. Faccio alcuni passi indietro, allontanandomi da lei per farle intendere che ho percepito la sua apprensione e sono pronto ad aiutarla.

Non faccio in tempo a dire nulla; la ragazza lascia cadere le braccia lungo il corpo, china leggermente il capo richiudendo gli occhi e inspirando profondamente. Si allontana dalla porta e si accomoda su una sedia del tavolo del salotto. Si prende la testa tra le mani e, con voce soffocata,



dice: «*Grazie signore, le chiedo scusa per essere entrata così prepotentemente*». Rialza la testa, allontanando con le mani i lunghi capelli castano chiaro dal viso. Mi fissa con uno sguardo pensieroso, quasi assente.

Prendo dell'acqua in cucina e gliela porgo. «*Che cosa è successo?*» le chiedo «*Qualcuno la insegue?*» Ora che la tensione sembra stemperata, la guardo con più attenzione: sui venticinque anni, un viso lungo e sottile, zigomi alti, labbra rosa piene, carnagione mediterranea, lunghi capelli color castano chiaro, occhi scuri, intensi e grandi, grandissimi. È vestita con una gonna lunga fino alle caviglie, molto colorata e ampia, una camicetta bianca, aderente, a maniche lunghe, che sembra esplodere per la pressione del prospero seno e il respiro affannato. Il quadro è completato da un foulard a fiori, intrecciato sul lungo collo alla Modigliani, e da un paio di scarpe senza tacco, modello ballerina, che evidenziano una caviglia sottile su una gamba senza polpacci. Sarà alta poco più di un metro e settanta. Una splendida ragazza impaurita.

«*Mi scusi, non volevo importunarla e neppure impaurirla. Ho avuto un brutto incontro e sono entrata nel portoncino di casa sua, non sapevo vi fosse qualcuno, ho sentito della musica e ho pensato di mettermi al sicuro chiedendo di entrare. Vado via subito*» risponde, affannata.

«*Resti pure qui. Se ha la pazienza di attendermi, mi vesto e scendiamo insieme. Si sentirà più sicura... spero*». Sfoggio un sorriso di rassicurazione e mi allontano. Lei si aggiusta nuovamente i capelli e ricambia il sorriso come per accettare la mia proposta di aiuto. Mi vesto in tutta fretta e torno in soggiorno, ma trovo la porta aperta e la ragazza scomparsa.

Scendo per le scale verso il portoncino d'ingresso, anch'esso spalancato, guardo fuori, nel vicolo, ed esco con passi veloci sulla strada principale. Mi volto verso la chiesa, poi verso la piazza. Niente, sparita. Torno su, alquanto perplesso.

Quando scendo di nuovo, provo a riguardare nel vicolo, che però è cieco, e alla fine m'incammino verso il bar per fare colazione. Sono visibilmente scosso dall'accaduto e preoccupato per la ragazza. Finora non mi era mai capitato di leggere una paura così intensa nell'espressione di una persona. Mi chiedo se dovrei andare alla polizia, ma non so neppure se c'è un posto di polizia in città.

Mi siedo a un tavolo della "Caffetteria", una ragazza si avvicina dicendomi «*Buongiorno, cosa prende?*» e poi continua: «*Qualcosa non va signore? Non si sente bene? È molto pallido. È un turista?*»

«Poco fa, non ha visto una ragazza con una gonna lunga molto colorata uscire da quel vicolo?» chiedo speranzoso, indicando la stradina.

«No, mi dispiace, non ho visto nessuno. Una sua parente? Forse sarà andata in chiesa» risponde svogliatamente la barista.

«No, no, lasci stare. Mi porti un caffè amaro e un cornetto, grazie». Che strana situazione, ne voglio parlare a Maurizio.

Via San Pietro inizia a popolarsi, nonostante la giornata festiva alcuni negozi sono aperti. È passata meno di mezz'ora da quando la sconosciuta è andata via, precipitosamente com'era arrivata. Possibile che nessuno l'abbia vista? Forse non è del posto. Sono stramaledettamente in pena.

La voce della barista cancella i miei pensieri: «Il suo caffè e il cornetto, signore».

«Brava Concetta, porta un caffè anche per me». La voce di Maurizio alle mie spalle placa la mia agitazione. «Digio, già in piedi? Temevo di doverti tirare giù dal letto con la forza, invece...».

«Principe, non siamo più giovani come un tempo, siamo cresciuti e anche cambiati... almeno io» gli rispondo, sarcastico.

«Hai ragione» dice ridendo. «Non ti vedo molto disteso, non hai dormito bene? Il letto era scomodo? Non dirmi che stanotte hai sentito freddo».

«L'ho notato anch'io» dice Concetta che, rassicurata dalla presenza di Maurizio, interviene senza remore. «Poco fa mi ero preoccupata che non si sentisse bene da com'era bianco in viso. Il signore è un tuo amico?» chiede a Maurizio.

«Amico? Molto di più. Siamo stati fratelli per oltre tre anni poi la vita ci ha diviso. Allora, Digio...».

«Digio? Il signore e del nord?» s'informa la barista, rimasta in piedi accanto al tavolo, per scambiare due chiacchiere.

«No, lui è della capitale, Roma... uno scrittore» e Maurizio riprende la manfrina del pomeriggio precedente.

Povero me, entro domani sarò additato da tutta la città, credo, come lo scrittore amico del Principe. Perché sono certo che, dopo il Sindaco, il prete, il farmacista, il medico, il capo della polizia municipale e, se c'è, il maresciallo dei carabinieri, Maurizio detto "Il Principe" è la persona più conosciuta della zona. Un leader resta tale ovunque si trovi.

Finalmente, Concetta, la barista, decide di lasciarci soli. Non credo di esserle troppo simpatico. La freddezza con cui mi sono rivolto a lei, a confronto con l'estroverso temperamento del mio amico, deve averle fatto considerare superflua la sua presenza durante la discussione.

*«Allora, sei pronto? Ho un programma molto fitto per te, voglio farti conoscere alcune persone che possono fornirti molte informazioni che non troverai in nessuna guida turistica»* mi dice.

Come immaginavo, sta entrando a piè pari nel mio lavoro. Se va avanti così, il titolo della guida sarà *Maratea, vista e raccontata da Maurizio De Sangro, detto "Il Principe"*.

*«Lascia stare la guida, ascoltami un momento. Devo raccontarti cosa mi è successo poco fa»* gli dico interrompendolo.

Maurizio china leggermente il capo verso sinistra, corrucchia la fronte socchiudendo gli occhi, meravigliato dalla mia frase, evidentemente accompagnata da un tono di voce ansioso. *«Digio cos'hai? Mi fai preoccupare, raccontami subito, altrimenti entro in ansia anch'io»*.

Gli racconto tutto e resto a guardarlo in attesa.

*«Hai detto che la ragazza avrà tra i venticinque e i trent'anni. Dalla descrizione non credo possa passare inosservata quindi... sei certo di non averla sognata? Sono perplesso. Facciamo così, cambiamo il nostro programma, ci intratteniamo ancora qualche minuto al bar, poi facciamo una lenta passeggiata sul corso fino al parcheggio, anzi ci fermiamo da Don Luigi il parroco e, tra una parola e l'altra, vediamo se lui ci può aiutare a individuare la sconosciuta... senza raccontargli troppi particolari. Riduciamo il giro in auto e per pranzo torniamo qui, ti porto in un posto... sarà una sorpresa. Sara mi ha lasciato piena libertà per tutto il giorno, andremo a prenderla per la cena»*.

Il Principe ha parlato.

*«Non credi che debba andare alla polizia? In fondo lei mi ha detto che ha avuto un brutto incontro, qualcuno, qualcosa l'ha spaventata e, credimi, da come si è comportata, l'ha spaventata parecchio»*.

*«Non lo so, oltre alla tua descrizione non abbiamo altri elementi, non credo che accettino denunce così generiche. Facciamo come abbiamo deciso, poi, nel caso individuassimo la ragazza, decidiamo»* e si alza.

Nei circa duecentocinquanta metri che ci separano dal parcheggio, Maurizio saluta non meno di trenta persone. Sull'ingresso della Chiesa dell'Annunziata incontriamo il parroco, al quale sono presentato con il consueto rituale, prima di puntare alla ricerca di possibili informazioni.

*«Don Luigi»* dice Maurizio, sornione *«il mio amico è ancora scapolo, non riesce a trovare l'anima gemella, almeno finora. Io vorrei vederlo sistemato. Gli ho detto: "Vedrai, Maratea è piena di belle e oneste ragazze in attesa di maritarsi"». D'altronde anch'io ho trovato l'amore in questo luogo magico, per questo ho deciso di presentargli qualche ragazza per bene... non si sa mai»*.

«Bravo Principe» commenta don Luigi. Anche il parroco lo chiama così. «Vedo che, nonostante il tuo estremismo politico, le tue azioni restano mortali». Poi arriva la stoccata che inchioda la conversazione: «Dovresti pensare anche tu al matrimonio, specialmente ora che Sara aspetta un bambino, o vuoi farlo nascere fuori dalla benedizione del Signore?» gli dice serio.

Attimi di panico, Maurizio è visibilmente scosso dalle parole del parroco. «Don Luigi, lei sa che sono agnostico...» risponde Maurizio cercando di mantenere il colloquio moderato.

Il parroco non gli dà tregua: «Figlio mio, spesso le cose non si fanno per se stessi, ma per gli altri. In questo caso lo faresti per Sara, la sua e la tua famiglia e per quell'anima innocente che tra un po' nascerà. Pensaci. Prima di dare consigli agli altri, guarda dentro di te e domandati: faccio bene su questa terra?»

L'atmosfera intorno a noi è terribilmente tesa, mi aspetto una reazione poco diplomatica, e invece: «Don Luigi, io rispetto il coraggio che la porta a non demordere mai davanti a nessuno. Lei rispetti il mio. Ci penserò, voglio parlarne con Sara. Le prometto che ci penserò».

Non ci credo, ho sentito e non ci credo. Fingo di guardare altrove, per non mettere in imbarazzo Maurizio, che ha subito una durissima reprimenda e un quasi scacco.

Invece Maurizio passa con nonchalance a interrogare il prete sulla sconosciuta: «Pensare che volevo un aiuto per il mio amico, e mi ritrovo a doverlo chiedere per me... forse ha visto passare una ragazza poco fa...» e inizia a descriverla rivolgendosi verso di me per la conferma. Poi, avvicinandosi all'orecchio del parroco dice «Credo che questo giovane abbia avuto un colpo di fulmine, se la ritrova sicuramente la sposa» e conclude, complice.

Il parroco lo guarda per qualche istante e, senza scomporsi, commenta: «Ragazzo mio, ho appena finito di dire messa, ora vado a dare conforto ai bisognosi nel corpo e nello spirito della casa di riposo. Ti sembra il tipo che ha tempo di guardare le ragazze? Alla mia età, poi!» Ci saluta e rientra senza attendere risposta.

«Buca» dice Maurizio e c'incamminiamo di nuovo per raggiungere l'auto.

Terminata l'escursione che, come immaginavo è stata tutta costa, a pranzo mi porta in un ristorantino al centro, la "Taverna Rovita". Appena entriamo, noto, in bella mostra, tra le decine di foto affisse a una parete, una di Enrico Berlinguer e un'altra di Renato Guttuso con il proprietario. Guardo Maurizio, lui ammicca e comprendo perché teneva a portarmi qui. Sapere che lì c'era stato anche Berlinguer e ammirare il quadro dedi-

cato al locale da Guttuso, lo rende un luogo speciale per due sinistrorsi come noi.

Mentre conversiamo sull'escursione, il Principe fa cenno a un ragazzo di avvicinarsi. Lo fa sedere e gli chiede se ha mai visto la mia sconosciuta.

Il giovane riflette qualche istante, chiede altri dettagli e risponde: «No, una ragazza così la ricorderei senz'altro, anche se...» aggiunge senza enfasi «sembra più la descrizione di una ragazza di qualche frazione, una contadinella. No, non saprei aiutare il tuo amico a ritrovarla» conclude, allontanandosi verso la cucina.

Maurizio si passa una mano sulla barba appena accennata, mi fissa continuando a riflettere, poi mi dice: «Tu sei sicuro di non averla sognata?»

Quasi esasperato dalla fissazione che gli è presa, rispondo abbastanza infastidito: «Mi credi un visionario? ti dico che l'ho vista, come ora vedo te, qui, davanti a me. Lasciamo stare la sconosciuta, se la rivedo, le chiederò perché è scappata. Io sono qui per lavoro, non per ritrovare qualcuno. Ero in pena perché era chiaramente spaventata ma, se è fuggita, vuol dire che non aveva bisogno di nessun aiuto». Spero che così termini ogni ricerca, che ormai ritengo inutile e impossibile, vista la riluttanza del Principe a credermi.

«Hai ragione, se voleva il tuo aiuto, che d'altronde le hai offerto, poteva restare, non scappare» commenta. Le sue parole sembrano condividere la mia decisione, possiamo terminare il pranzo e riprendere l'escursione.

Alle diciotto in punto il percorso si conclude nel porticciolo turistico di Maratea dove, ad attenderci a uno dei tanti bar, troviamo un collega di Maurizio, insegnante d'italiano e, come lo definisce lui, “archivio storico di Maratea”.

«Piacere, Biagio Limongi. Maurizio mi ha parlato di lei e della guida turistica che intende scrivere, sono onorato di conoscerla. Non ci crederà, ma io ho letto alcuni dei suoi libri per ragazzi. Li ho trovati molto belli» e giù a disquisire dell'importanza della lettura per i ragazzi.

«Non mi avevi detto di aver letto i libri del mio fratellino» dice Maurizio, evidentemente felice di poter presentare a Biagio uno scrittore in carne e ossa.

«Non ne ero sicuro, per cui, tornato a casa, ho verificato che si trattasse proprio di lui» risponde il professore.

Non mi resta che ringraziare e cercare di capire se davvero Biagio mi potrà essere utile nella stesura della guida. «Grazie Biagio, sono onorato di

essere stato tra gli autori dei quali hai letto. Come mai, se non sono indiscreto, hai letto i miei libri per ragazzi? Forse per i tuoi figli... gli alunni?» gli chiedo.

«Buoni quelli, li vorrei vedere, alle superiori, ancora a leggere libri per ragazzi!» dice Maurizio ridendo.

Biagio sorride a sua volta: «No, non li ho letti per i miei studenti, ma per i figli di mia sorella che sono ancora piccoli» risponde. «Io sono single, e spesso m'intrattengo con i due nipotini e leggo loro delle storie. In libreria mi capitò tra le mani *La Fata democratica e lo comprai per curiosità. In seguito ho acquistato gli altri*».

Gli sorrido e, con una mano sulla spalla, lo invito a sedersi. Maurizio decide di togliermi dall'impaccio: «Biagio, Valerio ora è qui per scrivere una guida turistica. Io sono certo che tu potrai svelargli molti segreti di questa terra. Come ti ho detto, le sue guide sono un insieme d'informazioni turistiche e gossip locale: chi meglio di te lo può informare sulle leggende, vere o false che siano, di questa città? Dico bene?»

«Certo, sono a disposizione» continua Biagio. «Ho pubblicato parte della raccolta di storie e leggende sul mio sito, ma solo una piccola parte, non ho molto tempo da dedicare al web. Tempo fa mi aiutava un mio alunno che però ora è all'università di Siena e io sono costretto a fare da solo. Purtroppo, non sono proprio un'aquila con l'informatica... mi definirei, piuttosto, una tartaruga» e arrossisce cercando di mitigare la sua confessione con un sorriso.

«Bene, vedo che ci siamo capitati» dice Maurizio, invitandoci a gustare l'aperitivo che ha ordinato durante il nostro scambio d'idee sui miei libri. «I sapori di Maratea»: tu, Biagio, lo conosci già, ma per Valerio sarà una vera sorpresa» dice e poi, rivolto al barista: «Quest'aperitivo entrerà nella guida di Maratea. Sarà immortalato per i tempi futuri. Carlo, il mio amico...» e giù nel suo ruolo di PR. Questa situazione inizia a farsi pesante.

«Maurizio» lo interrompo seccamente «così facendo disturbi il mio lavoro di esploratore, vale la pena che mi metta un cartello al collo con scritto: "Salve! Sono lo scrittore che deve scrivere una guida turistica della vostra città, si accettano consigli"». Ilarità generale, forse la battuta dovevo dirla con un tono più serio. «Pensa alla guida del *Gambero Rosso*» gli dico «credi che gli assaggiatori, prima di andare in un ristorante, si facciano precedere dal loro bigliettino da visita? Anche nel mio lavoro è così, minore è la pubblicità, maggiori sono i riscontri».

«Se volete» interviene il gestore del bar «vi posso raccontare la storia dell'invenzione di quest'aperitivo». Ha paura che decida di non menzionarlo: questa guida sarà un insuccesso gigantesco.

Che giornata, sono sfinito. Maurizio, invece, neppure una piega. Per fortuna Sara si è preoccupata della mia integrità psicofisica dopo l'intera giornata passata con lui e ha cercato di rendere la serata breve e poco impegnativa. A un certo punto le è bastato mettere una mano sulla pancia e dire di sentirsi stanca perché il Principe decidesse di tornare a casa di volata. Sono appena le dieci; mi faccio lasciare all'inizio del corso, mi va di camminare un po'.

Nonostante la primavera inoltrata, Via San Pietro è ancora poco frequentata. Ai bar pochi avventori, credo principalmente locali. Sono indeciso se fermarmi anch'io per prendere un gelato o salire a casa, farmi un caffè e cercare di riordinare le idee per tracciare almeno un menabò delle cose che ho visto e sulle quali dovrò documentarmi. Meglio il caffè e un po' di lavoro, domani mi aspetta un'altra giornata di tornanti, strapiombi e... consigli.

Per accedere all'appartamento, dopo il portoncino che dà direttamente sul vicolo cieco, c'è una ripida scalinata di trenta gradini, li ho contati ieri sera. Sul muro di destra c'è l'interruttore della luce che accende l'unica lampada posta in cima alla scala, sembra un budello che dalla terra porta verso il cielo. Non appena illumino la scala sul pianerottolo, vedo una figura seduta con il capo appoggiato alle braccia conserte sulle ginocchia piegate. La luce della lampada la coglie di sorpresa e solleva la testa di scatto. I lunghi capelli volano all'indietro e mi mostrano il volto della sconosciuta di stamani.

Stavolta non resto sorpreso, ero sicuro che l'avrei rivista ma non credevo mi aspettasse davanti alla porta di casa. Chiudo il portoncino e inizio a salire le scale. A meno di volarmi sulla testa, non potrà evitare di rispondere alle mie domande scappando di nuovo. Mentre penso queste cose, lei non si muove, attende seduta sul pianerottolo che io la raggiunga. Non c'è alcuna esitazione nel suo volto, è lì proprio per me. Mi fermo all'altezza del suo viso e la guardo facendo scivolare i miei occhi su ogni tratto del suo volto. Immobile sotto la luce, posso ammirare molti più particolari di stamani: è bella, con dei tratti che sembrano scolpiti nel bronzo. I secondi passano veloci, i miei occhi si fermano nei suoi.

«*Buonasera!*» le dico, con un tono e un sorriso che non ammette ambiguità sulla felicità che provo nel rivederla.

«*Buonasera*» mi risponde, alzandosi in piedi e liberando il passaggio per consentirmi di fare gli ultimi scalini e aprire la porta.



Le passo accanto senza smettere di fissarla, lei abbassa la testa e accenna un sorriso che copre con il palmo della mano, quasi a voler nascondere il piacere provato all'intensità del mio sguardo.

Apro la porta ed entro senza invitarla a seguirmi. Appoggio il maglione di cotone e la tracolla sul tavolo e mi dirigo verso la cucina, ora il caffè è più che necessario. Mentre preparo la macchinetta, sbircio con la coda dell'occhio verso la porta d'ingresso. Lei è ferma sulla soglia, in attesa, credo che non entrerà se non la invito a farlo. «*Prego, signorina, entri pure. Avevo deciso di farmi un caffè, lo prende anche lei?*» le chiedo.

«*No, grazie, il caffè non mi piace*» risponde, e finalmente supera la porta d'ingresso.

La osservo mentre, di spalle, richiude la porta. È vestita come stamani, la gonna lunga e la camicetta esaltano la forma slanciata del corpo. I lunghi capelli castani le scendono fino alla vita, che è talmente piccola che i capelli quasi la nascondono. Si volta lentamente, credo abbia avvertito i miei occhi sul suo corpo. Sarà l'età, la solitudine, ma non ricordo di aver mai sentito un'attrazione fisica così intensa, così completa. Immagino di accarezzare le sue forme, il corpo nudo, le labbra carnose, il viso, i capelli. Il desiderio mi sale come un fremito per tutto il corpo, fino a raggiungere il cervello che s'inebria, trascinandomi in un vortice onirico.

Il borbottio del vapore che indica la completa fuoriuscita del caffè mi risveglia. Stavo sognando a occhi aperti, spengo la fiammella e mi volto di nuovo nella sua direzione. Lei è lì, altro che sogno.

Con la tazzina in mano esco dalla cucina. La ragazza è sempre in piedi, davanti a me. Le braccia lungo il corpo e le mani che nervosamente stropicciano il tessuto.

«*Andiamo di là*» le dico, avviandomi verso la stanza da letto da dove si accede al terrazzo. Spalanco l'infisso, accendo la luce sul terrazzo e mi volto: non mi ha seguito. Torno indietro; è ancora lì, ferma, immobile. È titubante, ma non impaurita come stamani. «*Andiamo in terrazza*» le ripeto per rassicurarla. Lei mi guarda e avanza di qualche passo, lentamente. Le mani continuano a non dare tregua alla gonna. La sento venirmi dietro, senza rumore di passi, quasi fosse un fantasma che si muove nell'aria, trascinato dal mio pensiero.

La notte è illuminata da una luna piena più grande e luminosa del solito, che sembra quasi posarsi sulla cima delle montagne all'orizzonte per poi scivolare in mare. Il cielo è un fondale di stelle, la notte è fresca e grade-



vole. Nel silenzio, i grilli alternano i loro richiami d'amore, alcuni lunghi, alcuni brevi, quasi a intonare una musica. L'atmosfera mi ha reso decisamente romantico.

Le faccio segno di sedersi e sorseggio il caffè. Mi viene da pensare che, se qualcuno vedesse la scena, non avrebbe dubbi di trovarsi di fronte a una Coppietta innocente che si gode questo paradiso sulla terra.

La sconosciuta sposta la sedia di alcuni centimetri e si siede continuando a stringere la gonna tra le mani. È nervosa, io non so se attendere che inizi a parlare o se sia meglio che lo faccia io. Rompe gli indugi, solleva il capo e fissandomi dice: *«Volevo scusarmi per stamani, l'ho travolta nella sua intimità e poi sono scappata come una ladra».*

Appoggio la tazzina sul tavolo e, mentre cerco di risponderle, lei continua: *«Non ho potuto farne a meno; un amico di mio fratello che mi corteggia da qualche tempo stamattina è stato più "sfrontato" del solito. Mi ha seguita, quasi braccata, ripetendomi che è pazzo di me e... che mi vuole a tutti i costi. Ho avuto paura e sono scappata, lui mi ha rincorsa. Mi sono vista in pericolo, quasi persa. Quando mi sono accorta che la presenza di alcune persone lo aveva indotto a smettere di inseguirmi, e che non poteva più vedermi, sono entrata nel portoncino e sono salita fin quassù. Il resto lo sa».*

Le confesso senza remore che sono stato in pena per lei tutta la mattina e che rivederla stasera mi ha finalmente tranquillizzato. Voglio sapere di più di lei, ma non so come cominciare, mi sento troppo indiscreto. Spero che sia lei ad aprirsi di più, dandomi l'opportunità di conoscerla meglio.

Lei si volta verso la luna e, senza guardarmi, riprende a parlarmi di sé: *«Mi chiamo Tiziana, sono nata in questa città e non me ne sono mai allontanata. La mia famiglia è gente alla buona, mio padre e mio fratello sono pescatori, mia madre fa la ricamatrice, altri due fratelli sono emigrati, uno in Australia e l'altro in Argentina. Io mi occupo di curare la casa e il piccolo orto che possediamo. Ho ventotto anni e vorrei andare via di qui, raggiungere uno dei miei due fratelli, ma mio padre non vuole. Dice che le figlie femmine hanno il compito di badare alla vecchietta dei genitori. Se un giorno volessi sposarmi, ci penserà lui a trovarmi la persona adatta. Sono prigioniera di un vincolo, di un pregiudizio che limita la libertà di una donna al servizio familiare».*

La ascolto con attenzione, sembra un racconto di altri tempi: *«Ma sei maggiorenne?»* le rispondo passando al tu per farle sentire che le sono amico. *«Nessuno può impedirti di decidere della tua vita. Che cosa dicono i tuoi fratelli? Sono d'accordo con tuo padre? Perché non intervengono?»*

«I miei fratelli non parlano con mio padre, lui voleva che facessero i pescatori, così quando sono andati via lui ha detto a tutti che sono morti. Capisci? Li ha cancellati dalla sua vita». Tiziana ricambia il mio tu con naturalezza.

«E tua madre? Cosa ne dice? Perché non si ribella?» la interrompo con un tono duro, un comportamento da padre padrone nel duemila mi meraviglia e mi angustia.

«Lei approva sempre tutto quello che dice mio padre» risponde con voce mesta.

«E tuo fratello, quello che fa il pescatore, neppure lui dice nulla?»

Non risponde, mi guarda scuotendo la testa, appoggia i gomiti sulle cosce. China la testa appoggiandola sui palmi delle mani coprendosi gli occhi. Trattiene il respiro, strozzando un singhiozzo in gola. Non ho il tempo di dire o fare niente. Si alza di scatto voltandosi di spalle e allontana i capelli dal viso con le mani, asciugando delle lacrime che evidentemente non ha potuto trattenere. Mi alzo e mi avvicino toccandole le spalle in segno di protezione, lei si volta nuovamente verso di me e comincia a singhiozzare, con la testa appoggiata sul mio petto. L'abbraccio mi viene naturale, ma senza malizia o secondi fini. Sono francamente addolorato per la sua sofferenza.

«Piangi, Tiziana» le dico, continuando ad abbracciarla «non avere remore a liberarti, sfogati pure con me, ci conosciamo appena ma ti assicuro che ti sono vicino, se posso fare qualcosa per te, non dubitare che lo farò». Il suo respiro sul petto e il profumo dei suoi capelli m'inebriano. Con una mano le accarezzo la testa, mentre i suoi capelli mi scivolano tra le dita come seta. Vorrei che non si staccasse mai.

Restiamo così, abbracciati, per un tempo lunghissimo. La luna in cielo è rimasta immobile a guardarci con il suo faccione luminoso, quello che ha ispirato a tanti poeti versi d'amore, di speranza, di sofferenza.

Il pianto sembra essersi interrotto, faccio scivolare la mano verso il viso per farle una carezza. Percepisco la morbidezza della sua pelle, cerco di prenderle le guance con le mani per spostarla dal petto e poter tuffare di nuovo i miei occhi nei suoi. Lei indietreggia di qualche passo e mi dice «Grazie» allontanandosi velocemente verso la stanza da letto. Cerco di raggiungerla, ho capito che sta scappando di nuovo, sono contrariato dal suo comportamento. Mi sento tradito.

## Lunedì 12 aprile

«Digio, cosa è successo?»

Sento una voce, qualcuno mi scuote, ma non riesco ad aprire gli occhi, sembrano incollati, e la testa mi fa un male cane.

«Digio, mi senti? Aspetta, ti aiuto ad alzarti».

È la voce di Maurizio, lo intravedo appena con l'occhio che riesco ad aprire. Mi solleva, cerco di agevolarlo, ma la testa mi fa davvero molto male. Mi fa sdraiare sul letto. Cerco di capire perché l'occhio non si apre, ma lui mi ferma.

«Non muoverti, hai una bella ferita sul sopracciglio e ci deve essere anche un ematoma, sotto. L'occhio è gonfio e sporco di sangue raggrumato, per questo non riesci ad aprirlo. Ora cerco di pulirlo poi ti porto in ospedale».

Mi lascia per andare a prendere del disinfettante, che mi passa sulla ferita e sull'occhio orbo. Terminata la veloce pulizia della zona incidentata, mi prende sottobraccio, raccoglie il borsello e mi accompagna alla porta per andare in ospedale. Mentre Maurizio chiude la porta, io cerco di aprire l'occhio ripulito dal sangue. Si apre appena. L'auto è proprio davanti al vicolo, salgo e sento che lui continua a farmi domande sull'accaduto, ma la testa mi fa troppo male e la luce m'induce a chiudere gli occhi. Ho un forte dolore sul lato destro del viso, anche i denti mi fanno male, ma non riesco a ricordare cos'è accaduto, ricordo solo di aver superato il balcone per fermare Tiziana. Poi più nulla.

All'ospedale mi hanno rasato il sopracciglio e messo cinque punti. Per sicurezza mi hanno fatto una TAC, che ha confermato un piccolo ema-

toma intorno all'alveo oculare senza altri interessamenti. Nell'urto devo essermi anche morso la lingua, che è gonfia e m'impedisce di parlare. Per fortuna, i denti, doloranti, sono interi. Mi hanno fasciato la testa come una mummia e coperto l'occhio, che dovrà restare così per due, tre giorni. Anche il mal di testa è leggermente diminuito dopo una puntura di antidolorifico. Hanno ricostruito l'incidente e mi hanno consolato dicendomi che poteva finire peggio.

Anch'io ho ricostruito l'incidente attraverso le loro parole. Quando sono corso dietro a Tiziana per fermarla è mancata la luce. Il buio improvviso deve aver interrotto i miei sensi percettivi e sono inciampato nel gradino del terrazzo. Ho perso l'equilibrio e sono caduto con il viso sul cassettono davanti al letto. Deve essere stata una bella botta se ho perso i sensi fino all'arrivo di Maurizio.

*«Stamani mi sono accorto che stanotte è mancata la luce e sono venuto subito da te, preoccupato di non averti mostrato dov'è il contatore. Ora, però, facciamo i bagagli. Vieni a casa mia, ti arrangi nel salottino, c'è un divano letto. Appena ti rimetti torni alla mansarda»* mi dice il Principe.

Vorrei dirgli di no, ma la lingua gonfia mi duole e biascico appena qualche suono. Penso a Tiziana, potrebbe tornare e non trovarmi.

## Giovedì 15 aprile

È il mio quinto giorno a Maratea e da tre sono in riposo assoluto. Maurizio e Sara mi hanno assecondato in tutto e per tutto, riportandomi indietro nel tempo, a quando c'erano la mia mamma e il mio papà, che erano sempre presenti e attenti a ogni minimo colpo di tosse, starnuto o altro. A volte esageravo per farmi coccolare e la mamma non si faceva pregare; smetteva subito di fare quello che stava facendo, qualsiasi cosa fosse, e si sedeva sul divano, mi faceva sdraiare con la testa sul suo grembo e, mentre mi accarezzava, mi raccontava delle favole inventate lì per lì. A volte penso di aver ereditato quella sua capacità creativa, perché sono proprio le favole le cose che scrivo con maggiore naturalezza. Anche il mio papà non si è mai tirato indietro in fatto di coccole. Le fiabe, però, lui le leggeva. Aveva un'incredibile capacità di ricreare l'ambiente o l'atmosfera delle storie, come un consumato attore che, con la voce, ti fa immaginare quello che non c'è. Sono stato male, è vero, ma anche davvero bene.

Comunque ho perso cinque giorni di lavoro e non ho rivisto Tiziana, che mi è davvero mancata.

Appena ho potuto riprendere a parlare ho raccontato a Maurizio e Sara il nuovo incontro con quella strana ragazza. Pensavo di dover ricapitolare tutto per Sara, invece lei era già informata, Maurizio le aveva raccontato la mia storia la sera stessa, pur parlandone come un mio sogno, una visione.

*«Un sogno ricorrente solo qui» lo correggo. «Una donna impaurita che cerca di mettersi in salvo, di questi tempi, non la vedo una cosa tanto improbabile. Anzi, sono*

*proprio le donne le principali vittime della violenza. Non ti dice niente la parola “femminicidio”?» dico stizzito.*

Sara condivide e mi sostiene: *«Da quello che dici, questa ragazza è messa proprio male. Bisognerebbe cercarla e vedere se possiamo darle una mano. Devo dire, però, che non credevo più possibile un tipo di vita così arcaica a Maratea. Questo dimostra quanto siamo distratti».*

L'idea di cercarla mi piace, spero che anche Maurizio si convinca e mi dia una mano.

*«Forse avete ragione. Anche se siamo distratti dalla frenesia della vita, non possiamo voltare la testa se riceviamo evidenti segnali di sofferenza».* Bene, anche lui condivide, e aggiunge: *«Digio, ti vedo troppo coinvolto, non vorrei che ti fossi messo qualche strana idea in testa. Ti stai prendendo una sbandata per una giovincella?»*

Sara interviene immediatamente, senza darmi il tempo di replicare: *«Se anche fosse, non ci vedo nulla di male, la ragazza ha detto di avere ventotto anni, lui ne ha quaranta. Non mi sembra una grande differenza d'età. Io ne ho trentadue e tu quarantatré, trovi qualcosa di strano o innaturale in questo?»* Maurizio si alza allargando le braccia in segno di resa. Certo che questa donna sa il fatto suo, nel rapporto tra i due credo sia lei la leader. Un ottimo contraltare per il Principe: leader nei rapporti esterni, comprimario in quello di coppia.

*«Ok, domani faremo delle ricerche sulla ragazza. Se poi... decidessi di trasferirti a Maratea, per me sarebbe come fare tredici al totocalcio».* Il Principe era dei nostri.

Domani controllerò i punti e potrò tornare alla mansarda, ho proprio bisogno di stare solo con me stesso. Alla guida penserò poi.

## Venerdì 16 aprile

In ospedale dicono che per togliere i punti ci vogliono ancora alcuni giorni. Comunque il medico, che Maurizio conosce bene perché è padre di un suo alunno, si è nuovamente meravigliato della mia fortuna nella caduta. *«Scusi se glielo chiedo, ma devo farlo: per caso lei soffre di sonnambulismo?»* mi domanda. Gli rispondo di no e gli chiedo per quale motivo nutra un dubbio del genere.

*«Vede, un violento urto in movimento produce danni alla struttura ossea, danni che lei non ha. Un urto, come quello provocato da una caduta da poco meno di un metro, produce solo danni esterni determinati dagli oggetti che sono colpiti. Nel suo caso la ferita è sicuramente provocata dall'urto su uno spigolo di qualcosa che si trovava tra lei e il pavimento. Per questo motivo le ho chiesto se è sonnambulo, la mia impressione è che lei sia inciampato da fermo e non mentre si muoveva».*

Maurizio mi guarda come se avesse ricevuto una conferma alla sua tesi del sogno. *«Hai sentito? Ho ragione io!»* dice, quasi soddisfatto.

*«Se lei si fosse agitato nel sonno»* continua il medico *«magari per un incubo, potrebbe essere caduto dal letto senza svegliarsi. Non azzardo l'ipotesi di un'azione violenta perché l'urto di un oggetto in movimento le avrebbe procurato danni più seri».*

Li guardo imbarazzato, il medico non conosce il motivo della mia caduta, Maurizio sì. Dovrei raccontare anche a lui tutta la storia e non mi sembra il caso. *«Bene, ho capito, ma le assicuro che non dormivo quando sono caduto. Sono inciampato sullo scalino del balcone che non è a filo con il pavimento del terrazzo, ed ero di corsa»* dico.

«Beb, allora lei deve avere più di un angelo custode» dice il medico, che continua a essere dubbioso. «Comunque, torni tra una settimana e le togliamo i punti».

Ho convinto Maurizio a portarmi alla mansarda, è stato difficile ma ci sono riuscito. Mi piace la compagnia sua e di Sara, ma io sono fatto così, ho bisogno che in alcuni momenti la mia intimità sia assoluta e inviolabile.

Forse è questa la ragione per cui non riesco a stabilire dei rapporti duraturi con l'altro sesso. Ginevra, la mia partner di sempre, lo diceva continuamente: «Tu e io andiamo d'accordo perché facciamo due vite separate, io a casa mia, tu a casa tua. Quando siamo insieme, stiamo bene e ci amiamo davvero. Poi, la tua necessità di solitudine ci fa allontanare». Avevamo tentato la convivenza più di una volta, senza successo. Gli amici dicono che dovrei andare da uno psicologo, forse hanno ragione. Ci devo pensare seriamente.

Dopo aver trasferito il bagaglio nella mansarda, Maurizio decide di fare una visita alla caserma dei carabinieri. Al comandante della stazione racconta del primo incontro, omettendo parte del secondo e la preoccupazione per la richiesta di aiuto della sconosciuta. Il maresciallo ascolta in silenzio, poi mi guarda e domanda: «E lei? Come si è procurato quella ferita?»

Gli rispondo che sono semplicemente caduto. Immaginavo questa domanda e per questo avevo insistito con Maurizio perché andasse da solo dai carabinieri. Conciato così, avrei senz'altro fatto sorgere qualche dubbio sull'episodio.

«Dov'è caduto?» continua il maresciallo.

«In camera, ieri notte, quando è mancata la luce. Mi sono alzato e sono inciampato, cadendo sullo spigolo del letto. Questo però non c'entra con la ragazza» gli rispondo.

«Dice?» commenta lui.

Mi sento indagato. Sono andato a denunciare un possibile caso di molestie e finisco con il diventare il probabile autore del reato.

«Maresciallo, il mio amico è un cittadino integerrimo, preoccupato per la sorte di una donna che gli ha chiesto aiuto» dice Maurizio, alterandosi.

«Professore, la conosco abbastanza per non mettere in dubbio quello che dice. Mi permetterà, però, di esitare di fronte a un incidente... casualmente susseguente all'episodio che avete raccontato» continua l'ispettore, dimostrando di essere restio ad accettare in toto quello che gli è stato raccontato. «Non posso neppure redigere una denuncia, gli elementi che avete fornito sono troppo vaghi. Comunque... per lei, professore, m'informerò in giro. Se avrò notizie o avrò bisogno di una vostra deposizione, vi chiamerò». Detto questo, si alza allungando una mano in segno di



saluto a Maurizio, gira intorno alla scrivania, apre la porta dell'ufficio e, salutando anche me dice: *«Certo che in questi pochi giorni che si trova a Maratea le sono accadute solo cose spiacevoli. Si riguardi»*.

Cornuto e mazziato, come direbbe Maurizio. È evidente che il maresciallo ha qualche altra idea per la testa, perciò la sua indagine sarà molto all'acqua di rose. Anche il Principe è rimasto amareggiato dal comportamento del rappresentante delle forze dell'ordine.

*«Abbiamo bisogno di un "sensale"»* esordisce Maurizio mentre entriamo in macchina.

*«Un... che?»* gli domando credendo di non aver capito bene.

*«Un sensale»* ripete lui. *«È un'antica figura di mediatore, pensa che fu introdotta nel meridione dagli arabi. Ormai non esiste più. In queste zone era una figura molto importante: per la natura del lavoro che svolgeva, era a conoscenza dei fatti e degli affari di tutti. Conosco una persona che ci potrà aiutare: se la tua ragazza esiste, lui ci dirà, dove trovarla»*.

Ancora con questa storia del sogno. Maurizio mi monta e mi smonta in continuazione.

Arriviamo al municipio, fermiamo l'auto nel parcheggio di Largo Immacolata e ci dirigiamo verso un piccolo bar, dove alcune persone sono sedute intorno a due tavolini, a godersi il sole. Quando ci vedono, un anziano si porta la mano alla coppola e abbassa la testa in segno di riverenza nei confronti di Maurizio: *«Professò, buongiorno»* dice e, rivolgendolo sguardo verso di me, chiede: *«Come sta il vostro amico? Si è rimesso?»*

*«Sì, grazie, don Pietro. Voi come state?»* gli chiede Maurizio.

*«Una favola, professò. In cosa possiamo servirvi?»* ribatte l'uomo che, girando la testa verso l'interno del bar, a voce alta comanda: *«Giuseppe, due caffè. Per il Principe e il suo amico della capitale. Lo prendete il caffè?»* mi domanda con cortesia.

*«Io lo prendo con piacere»* risponde Maurizio, che si siede e, indicandomi un'altra sedia, m'invita ad assecondarlo.

Più che essere a Maratea mi sento nella scena di un vecchio film siciliano, nel momento in cui s'incontra l'anziano capo zona mafioso.

*«Stavo cercando Sabatino, lo avete visto?»* chiede Maurizio.

*«Sabatino? E lo cercate qui? Ormai quel pover'uomo non scende più di casa, se lo volete, dovete andare a casa sua. Scusate l'intromissione, ma cosa può fare per voi quello? Ormai e "nzallanuto", il mese prossimo compie cent'anni e forse non ci arriva*

*neppure*» gli risponde don Pietro con una risatina, subito condivisa dal resto dei presenti.

Davvero una scena da film. Prendiamo il caffè, Maurizio tergiversa sulla domanda, chiede conferma dell'indirizzo di Sabatino e salutiamo.

«*Chi era quel tipo? Da come parlava, sembrava un mafioso. E come faceva a sapere del mio incidente e, addirittura, che sono di Roma?*» gli chiedo abbastanza stranito.

«*Amico mio, se tu vivessi fuori da Roma e in particolar modo al sud, vedresti questa parte d'Italia con altri occhi. Prima ti ho mostrato il vero volto delle storie che vedi nei film, con le quali conviviamo forzatamente anche aborrendole e combattendole ogni giorno. Quel don Pietro è un vecchio “ndranghetista”, non conta più nulla ma resta il “vecchio saggio” al quale si rivolgono le nuove leve malavitose per mettere pace tra le famiglie, quando le faide diventano troppo difficili per risolverle solo nel sangue. Vedi, la sua età lo mette al riparo dall'essere ucciso, e proprio perché è stato un capo, è utilizzato come paciere. È un tessitore di pace tra una faida e l'altra. Che cosa credevi, che questo fosse un paradiso?*» conclude con voce mesta.

No, non credevo che questo fosse il paradiso, ma neppure pensavo fosse così normale che tali individui potessi trovarli al bar a prendere il sole.

Svoltiamo e ci dirigiamo a piedi verso la casa di Sabatino in Via Cardinale Gennari. Credo di aver capito l'intenzione di Maurizio ma sono preoccupato, andiamo a casa di un centenario che probabilmente soffre di Alzheimer.

Imbocchiamo un ripido vicoletto pavimentato ordinatamente con pietre laviche irregolari, tra file di mattoni orizzontali, distanti circa un metro. Ci fermiamo davanti a un vecchio portone che, alla sommità della volta, reca una targa in porfido: “Casa Oliva 1874”. Maurizio sbircia la pulsantiera dei campanelli e preme quello di Sabatino Oliva. Risponde una voce e, al saluto di Maurizio, la serratura del portone scatta, aprendosi.

Non appena entrati, siamo accolti da una corte molto ampia. Casa Oliva costeggia la strada per almeno cinquanta metri. Il fabbricato, di un solo piano, termina su un terreno coltivato, probabilmente un grande orto. Dal lungo balcone una donna ci invita a salire attraverso un portoncino alla nostra destra.

Siamo accolti molto calorosamente. Maurizio mi presenta e, dopo un fugace saluto di prammatica, la donna, abbastanza sgraziata nelle forme,

prende il braccio del Principe ed entra in casa. Li seguo come un terzo incomodo.

«Principe, che piacere vedervi! E Sara? Sara come sta? E la gravidanza? Come procede la gravidanza?» dice la donna, fremente. Ascoltandola, mi dà l'impressione di una persona agitata, al limite dell'esaurimento. Maurizio si gira verso di me e mi fa cenno con la mano di non badare alle sue parole, poi mi spiegherà. Chissà cosa mi deve spiegare.

Entriamo in un grande salotto e finalmente la signora si accorge di me. «Uh, e che si è fatto questo suo amico? Ha litigato con qualcuno?» chiede ansiosa.

«No, ha avuto una discussione con uno spigolo del letto... e ha perso» le risponde Maurizio, mettendomi in imbarazzo.

La donna ride portandosi la mano davanti alla bocca per nascondere la mancanza di alcuni denti. «Sempre simpatico, il Principe. Vi posso offrire qualcosa? Un caffè? Un pasticcino? Una grappa fatta da me medesima? Dite voi».

Comincio a sentirmi a disagio, la donna sembra proprio sull'orlo di una crisi. Guardo Maurizio che continua a farmi strani segni di noncuranza.

«Carmelina, vorrei parlare con Sabatino, si può?» chiede Maurizio sommessamente.

«Certo professò, venite. Vi avviso però: zio Sabatino non ci sta più con la testa; mentre ci parlate, si addormenta o vi guarda e risponde in modo strano, a volte non si capisce neppure quello che dice. Ormai non esce più dalla sua stanza, tiene pure cent'anni... il mese prossimo facciamo la festa, voi venite? Portate pure Sara così ci parlo un poco».

Entriamo nella stanza da letto del centenario, che sonnecchia su una poltrona illuminata dai raggi del sole. L'anziano, costretto dagli acciacchi, passa gran parte della giornata su quella poltrona.

La donna gli si avvicina e, senza troppo tergiversare, lo strattone lievemente dicendogli: «Zio, siete sveglio? Ci sta il professore Maurizio, il Principe. È venuto a trovarvi, ve lo ricordate?» e fa segno a Maurizio di avvicinarsi per farsi vedere meglio.

«Salve, Sabatino» dice Maurizio, prendendogli una mano tra le sue. «Come state? È molto che non ci vediamo». Il vecchio alza gli occhi e, sorridendo, appoggia lentamente l'altra mano su quella di Maurizio. L'ha riconosciuto.

Intanto la donna si è allontanata per prendere una sedia, che mette accanto alla poltrona invitando Maurizio a sedersi. Prende una seconda sedia per me e chiede allo zio: «Lo volete un po' di succo di carrubo?» Il vecchio fa

segno di sì con la testa. *«Voi già lo conoscete, professò, ma il vostro amico non credo. Che dite? Lo volete un bicchierino anche voi?»* chiede a me e Maurizio.

*«Sicuro Carmelina. Il vostro succo è il migliore che abbia mai assaggiato»* risponde Maurizio e, dicendolo, mi guarda rassicurandomi: *«Valerio, è meglio della cioccolata, vedrai. È raro trovarlo fatto in casa»*.

Non avevo mai sentito del succo di carrubo. Ricordo di averne masticato qualche frutto durante una vacanza in Sicilia, dove l'albero è molto diffuso, ma niente di più. In più avevo imparato che i suoi semi si chiamano "carati" perché gli antichi li usavano come misura per pesare l'oro.

*«Sabatino, voglio presentarvi un mio amico, Valerio Di Giorgio, un fratello. È anche lui un professore, vive a Roma. È venuto a Maratea per scrivere una guida turistica e... ha avuto qualche piccolo problema»* racconta lentamente Maurizio. Il vecchio non parla, ma segue attentamente il suo labiale, segno che è vigile.

Carmelina rientra con un vassoio con quattro bicchierini, che distribuisce dicendo: *«Vedrete com'è buono, le carrube delle nostre terre sono le migliori della costa, non sapete quante aziende le vogliono comprare, ma noi ci facciamo il Rosolio Lucano, un liquore che vendiamo alla festa di San Biagio e alla Farmacia dei Sani. Vi pare che le svendo a loro per quattro soldi?»* e si appoggia allo schienale della poltrona di Sabatino, come se si fosse appollaiata a guardia dell'anziano.

*«Farmacia dei Sani?»* dico rivolto in modo interrogativo a Maurizio.

*«Non è una farmacia vera e propria. È una "Enogastroteca", si trova all'Angiporto Cavour, si vendono prodotti tipici lucani. Poi ti porto a visitarla, vedrai quante cose buone»*.

Continuando a sorseggiare il liquore, Maurizio riprende a spiegare il motivo della visita: *«Noi stiamo cercando una persona, una ragazza sui trent'anni, si chiama Tiziana. Non sappiamo molto di lei, ma il mio amico, che ha avuto modo d'incontrarla casualmente, è preoccupato perché la ragazza gli ha detto che qualcuno la perseguita»*.

*«Ub! E chi è 'sta figliola?»* chiede Carmelina, tutta presa dalle parole di Maurizio.

*«È quello che vogliamo scoprire»* risponde il Principe.

Il vecchio lo guarda senza parlare, portandosi lentamente il bicchierino alle labbra e assaporando il liquore.

*«Dunque, noi sappiamo»* dice rivolgendosi a me *«correggimi se sbaglio: la ragazza ha tre fratelli, due dei quali emigrati all'estero, uno in Australia e l'altro in*

*Argentina. Il terzo fa il pescatore come il padre, la madre è una ricamatrice*». Maurizio s'interrompe, in attesa che Sabatino gli riveli dove trovare la ragazza.

Silenzio assoluto, il vecchio cala le palpebre, sembra si sia addormentato. Carmelina ha lo sguardo fisso nel vuoto, non si capisce se pensa o è entrata in trance. Maurizio beve il liquore tutto di un fiato, passa la lingua sulle labbra, mi lancia uno sguardo e, rivolgendosi alla donna, domanda: «*Si è addormentato?*»

Lei si sporge dallo schienale, guarda il viso del vecchio e risponde: «*Bob! Ve l'avevo detto, professò, zio Sabatino ormai...*» e con voce appena accennata «*aspetta solo di morire*».

«*Bene, allora è meglio se togliamo il disturbo*» dice Maurizio alzandosi in piedi abbastanza sconsolato.

«*Che dite, professò? Aspettate! Quello mo' si sveglia e vi risponde*» gli risponde la donna, afferrandolo per un braccio e spingendolo a sedersi di nuovo.

Ci guardiamo incuriositi dall'affermazione e restiamo seduti ad aspettare.

Il vecchio non sembra riprendersi, continua a tenere gli occhi chiusi e il bicchierino di liquore mezzo vuoto nella mano sinistra. La donna è sempre appoggiata allo schienale, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Improvvisamente il vecchio riapre gli occhi e riprende a bagnarsi le labbra con il liquore. Alza l'altra mano verso la donna che, rapidamente, gli prende il bicchiere e si allontana per posarlo nel vassoio sul tavolo. Il vecchio sposta la testa verso di me e, con voce afona, a riprova dello sforzo che impiega nel parlare, dice: «*Voi l'avete vista?*»

Guardo Maurizio, la donna, il vecchio e rispondo: «*Certo che l'ho vista! Se non le avessi parlato come potrei sapere tutte queste cose?*» Mi viene il dubbio che anche lui pensi l'abbia sognata.

«*Dove l'avete vista?*» continua il vecchio, guardandomi intensamente negli occhi.

Maurizio capisce il mio imbarazzo e interviene: «*Voi la conoscete, Sabatino?*»

Il vecchio sembra titubare, riprende fiato e, continuando a guardarmi fisso, dice: «*È morta*».

«*Madonna mia, un fantasma*» dice la donna, angosciata dalla piega che sta prendendo il colloquio.

«*Come morta? Siete sicuro?*» riprende Maurizio.

«*La figlia di Sozio il pescatore è morta*» continua il vecchio, con un tono ora più chiaro. Sembra essersi ridestato dallo stato di torpore che fino a qualche istante prima si era impadronito di lui.

Maurizio mi guarda senza riuscire a dire nulla; le parole del vecchio, così sicure, hanno spiazzato anche lui. La donna continua a farsi il segno della croce, evitando d'incrociare il suo sguardo con il mio. Evidentemente crede che se uno spirito mi si è palesato devo avere qualcosa di diabolico.

Nella stanza cala un silenzio pesante. Improvvisamente, una grossa nuvola nasconde il sole e la stanza piomba nella semioscurità. Il vecchio chiude nuovamente le palpebre. La donna ha un sobbalzo per il buio improvviso, afferra con le mani lo schienale della poltrona e sgrana gli occhi. Maurizio prontamente si alza e si avvicina pensando che stia per svenire. Seduto sulla sedia di fronte al vecchio, io guardo lo svolgersi della scena e mi alzo voltandomi. Immagino che la donna abbia visto qualcosa alle mie spalle: invece nulla, dietro di me non c'è nulla.

La nuvola passa velocemente e il sole torna prepotentemente a illuminare la stanza. Ora siamo tutti in piedi attorno alla poltrona del vecchio, che continua a tenere gli occhi chiusi.

Poi li riapre, alza lentamente la testa verso di me, mi guarda con uno sguardo carico di compassione e mi fa segno di sedermi accanto a lui, dove prima era seduto Maurizio.

Con un filo di voce, che mi costringe ad avvicinarmi, riprende a parlare: «*Anch'io l'ho vista, tanti anni fa. Mi ha chiamato "Sabino, Sabino", e quando mi sono avvicinato per vedere chi era l'ho riconosciuta. Con quella gonna piena di colori, quei lunghissimi capelli. In paese, quando è scomparsa, dicevano che si era buttata a mare perché il padre non voleva che si sposasse con Faustino, ma non l'hanno mai trovata. Qualche mese dopo alla madre è scoppiato il cuore. Poi anche Sozio e il figlio sono andati via. Hanno detto che andavano a fare i pescatori in Grecia e non sono più tornati*». Il vecchio appoggia la testa allo schienale della poltrona, lo sforzo l'ha sfinito.

Il racconto di Sabatino mi precipita nell'impossibile. L'ho vista, l'ho abbracciata... l'ho quasi baciata.

Maurizio interviene decidendo di terminare la visita: «*Bene, credo che ora dobbiamo proprio andare. Sara ci aspetta, non voglio farla stare in pena nel suo stato*». Saluta la donna che, immobile, continua a non rivolgermi lo sguardo; accarezza il palmo della mano del vecchio, che ricambia con un movimento

delle palpebre, mi prende sottobraccio e, senza attendere che saluti a mia volta, mi fa uscire dalla stanza.

Mentre ripercorriamo la strada per prendere l'auto, Maurizio sfoga la sua agitazione: «*Digio, ho detto che l'avevi sognata!*» Poi si ferma, corruga la fronte, si prende il mento con le dita e, con voce risoluta e occhi pensosi, si domanda ad alta voce: «*Ma anche tu l'hai vista con una gonna piena di colori, i capelli... come facevi a sapere che li aveva lunghissimi? Questa storia è sempre più strana... non che io creda ai fantasmi, ma ci sono troppe cose in comune tra il tuo racconto e quello del vecchio sull'aspetto della ragazza. Poi, lui dice di averla vista quando era già morta, o almeno così dicevano in paese.*» Termina i suoi pensieri, fa un lungo respiro, serra le mascelle scuotendo la testa e riprende a camminare.

Il Principe mi ha comunicato di essere possibilista nel credere alla mia storia, ma di non poterla condividere a causa della propria razionalità intellettuale. Il suo recalcitrare di fronte all'evidenza lo fa assomigliare al personaggio di Peppino De Filippo, Gervasio Savastano, nella commedia *Non è vero... ma ci credo*. Nel suo caso, però, le affermazioni sono invertite: “Non ci credo... ma è vero”.

Il resto del pomeriggio è stato tutto un susseguirsi di discussioni sull'attendibilità di Sabatino. Maurizio non ha fatto altro che irridere le parole del vecchio. Io non sapevo più cosa pensare o credere. Sara, dopo aver ascoltato il nostro racconto, ci ha fatto una sola domanda, la più semplice e ovvia: «*A quando risale l'incontro di Sabatino? Insomma, ora ha cent'anni... quanti anni fa ha incontrato questa Tiziana?*».

«*Giusto! Che stupidi, potrebbe essere successo trenta, quarant'anni fa*» dice Maurizio, rendendosi conto che non avevamo fatto al vecchio la domanda più naturale, quella che “dovevamo” fare. Tuttavia nessuna risposta avrebbe cambiato il risultato: se l'incontro c'è stato davvero, avevo incontrato un fantasma.

La musica da camera che l'impianto stereo diffonde nel salotto della villa dei miei amici non è proprio rilassante, anzi in alcuni passaggi rende l'atmosfera più cupa e tenebrosa. Siamo tutti e tre perplessi, io più di loro. Sara è convinta che dobbiamo cercare altre informazioni. Ora che sappiamo anche il cognome della ragazza, trovarla o almeno sapere di che epoca parliamo ci libererà dall'incertezza. «*È necessario risalire alla data della scomparsa, solo così potremo avere un quadro più chiaro*» dice Sara.



Maurizio guarda l'orologio, sono da poco passate le diciassette. Prende il cellulare e si mette a cercare un numero di telefono.

«*Che cosa vuoi fare?*» chiede Sara. «*A chi stai telefonando?*»

«*Di certo non al maresciallo dei carabinieri, è troppo giovane perché possa fornirci un aiuto. Chiamo Biagio Limongi, il mio collega, forse lui può aiutarci*» risponde Maurizio.

Sara, che conosce Biagio, non sembra molto contenta. «*Che cosa vuoi chiedergli? Di confermare se Valerio ha incontrato...*» dice, senza riuscire a terminare la frase.

Maurizio le fa segno di tacere, Biagio ha risposto: «*Ciao Biagio, come va? Sì, il mio amico sta meglio, ancora qualche giorno e gli tolgono i punti. Ascolta, ti chiamo per invitarti a cena. Il mio amico vorrebbe parlarti per avere il tuo aiuto su una certa storia che ha scoperto, sempre se sei disponibile*» dice Maurizio, tutto di un fiato. Segue una pausa e l'espressione di soddisfazione del Principe. «*Bene, sì alle otto da Caterina, ospite nostro però, d'accordo? Ciao, ciao*» e riattacca.

«*Dovrò raccontagli tutto?*» chiedo a Maurizio, non sapendo ancora dove vuole andare a parare.

«*No, che vuoi dirgli?! Ascoltate la mia idea: Valerio, alla ricerca di personaggi dell'antica Maratea, si è imbattuto in Sabatino, che gli ha rivelato dell'incontro con la ragazza-fantasma. Biagio è l'unico che può dirci se la storia del suicidio è vera*». Maurizio ci guarda come se aspettasse un applauso per la sua arguzia. Applauso che, ovviamente, né io né Sara ci sogniamo di fargli. «*Non siete d'accordo? Avete qualche altra idea? Dite pure!*» risponde irritato.

«*Prima fai, poi chiedi*» gli risponde Sara. «*Avremmo potuto domandare a qualche donna anziana. Potevo pensarci io, senza sotterfugi... ma ormai è fatta*».

«*Posso sempre disdire*» replica Maurizio, piccato.

Sara lo guarda sorridendogli con gli occhi, si avvicina e lo bacia teneramente sulla fronte. Lui appoggia la mano sul suo ventre e poi glielo bacia, quasi a trasferire alla nascita la dolcezza del gesto.

Questa coppia mi piace. Mi piace Sara perché è bella e intelligente, Maurizio perché, da quando lo conosco, non l'ho mai visto così innamorato.

Il Principe mi spiega che Caterina non è il nome del ristorante, che si chiama "Luna Rossa", ma il nome della più rinomata cuoca della costa. Il locale si trova su un costone che guarda la spiaggia di Praia a Mare. È accogliente, ampio e luminoso, con una terrazza che affaccia a strapiombo sul mare. Maurizio, come sempre prodigo di consigli, aveva insistito con



le proprietarie perché lo realizzassero sul terrapieno del costone. E, come sempre, aveva visto giusto. Infatti, l'apertura della "terrazza sul mare" aveva prodotto un rilevante aumento dei coperti. Per questo motivo un angolo del terrazzo è sempre a sua disposizione, gli basta fare una telefonata e il tavolo è riservato. Antonio, la persona che si è preoccupata di disdire la mia prenotazione in albergo, è il marito di una delle proprietarie.

Biagio ci aspetta puntuale davanti all'ingresso con un mazzetto di fiori in omaggio alla puerpera.

Sara nota la mia meraviglia e mi spiega: *«Portare dei fiori di campo alle donne incinte è una vecchia usanza, ma ormai quasi nessuno lo fa più. Biagio è ancorato alle tradizioni»*. Mentre lo dice, distorce la bocca e io ho la conferma che Biagio non rientra tra le persone particolarmente simpatiche a Sara.

Ad attenderci ci sono le tre proprietarie, figlie della signora Caterina, la famosa cuoca. C'è anche Antonio, il marito di Giulia, la secondogenita, in divisa da poliziotto. Ora comprendo la sicurezza di Maurizio per la disdetta dell'hotel. Naturalmente, la mia presentazione segue il rigido cliché imposto dal Principe, con la sola aggiunta della spiegazione "alla Maurizio" dell'incidente ancora visibile sul mio viso. Questa è l'unica parte che approvo, perché mi solleva da domande ovvie.

Sara sorride: *«Non fare così, ti vuole un bene dell'anima e vuole farti emergere, anche... rispetto a lui»*.

I nostri tre anni di differenza sono sempre stati la scusa, per Maurizio, per farmi da fratello maggiore. Anche lo zio si diceva contento dell'amicizia che si era creata tra noi: *«Sembrare davvero fratelli quando state insieme, si vede che siete molto affiatati. Spero che la vostra amicizia continui negli anni, perché non c'è nulla di più bello di avere qualcuno con cui rinverdire la propria gioventù»*. Come tutti i fratelli maggiori, Maurizio spesso diventava invadente e soverchiante.

La serata è leggermente frizzante e Carolina, la minore delle sorelle, ha predisposto uno splendido paravento orientale per riparare Sara dalla brezza primaverile. La consorte del Principe tiene a dirmi: *«Lo scorso anno non erano così affettuose. Sono certa che l'attenzione non riguardi me ma la principessina»*. Accarezzandosi il ventre, continua con tono birichino: *«Quando sarai al mondo, quante cose perderò!»*

Franca, la maggiore delle sorelle, la consola dicendole che l'essere mamma la ripagherà: *«Tutte possono fare figli, ma l'essere mamma eleva la condi-*

*zione delle donne a un rango superiore, quello di essere guida al futuro di una nuova generazione».*

Mi piace questo pensiero, lo trovo molto vero, anche se tristemente limitativo del ruolo femminile nella società. Infatti, Maurizio sbotta e dice la sua: *«Ma che dite? Siete impazzite? Voi avete la possibilità più bella al mondo, quella di procreare, e la state riducendo a un inconveniente fisiologico».* Cingendo le spalle di Sara continua: *«Noi abbiamo voluto questa figlia e la tua femminilità»* dice rivolto alla compagna *«ci permetterà di esaudire questo desiderio. L'uomo è solo lo strumento originario, voi avete il dono di completare il processo di creazione, voi siete il vero Dio dell'universo».* È sorridendo, conclude la sua sentenza.

Mentre ascolto il proclama tantrico dell'uomo inferiore, mi viene da pensare alle parole che un giorno mi disse zio Rosario: *«Valerio, voglio rivelarti perché ho fatto tanto affinché tu vivessi con me. Io e tua madre siamo stati concepiti dallo stesso ventre, ci ha plasmato lo stesso DNA. Io sono una donna prigioniera in un corpo maschile. Se anche fossi ricorso alla chirurgia per eliminare quella parte di uomo che ho, mi sarebbe sempre mancata la cosa che solo una donna possiede: il potere di procreare. Tu per me sei figlio, anche se non ti ho generato io, perché tanta parte del nostro DNA è uguale».* Ricordo che mi abbracciò commosso. Allora non capii se fosse per la mamma o per se stesso. Ripensandoci ora credo che quell'emozione fosse dettata dal fatto che, per avere un figlio, lo zio aveva dovuto perdere una sorella.

Il bacio di Sara sigilla le parole di Maurizio e chiude il dibattito. Noto però che Biagio è alquanto imbarazzato dalla spontaneità che Maurizio e Sara esprimono in pubblico.

La cena è stata ottima e Maurizio decide di aprire le danze. Da consumato affabulatore ha tenuto la discussione vivace tutta la sera e, prima di parlare dell'argomento per il quale ha invitato Biagio, sfoggia un sorriso a trentadue denti: *«Dunque, Biagio, il mio amico, durante la ricerca di materiale per la guida, si è imbattuto, oltre che nello spigolo del letto, in Sabatino, il sensale, che gli ha raccontato una storia di fantasmi facendo nomi e cognomi. Ora, il piacere di vederti mi ha fatto pensare: chi meglio di Biagio può dirci se la storia è autentica, e nel caso fornire altri dettagli?»*

Biagio si dichiara subito disponibile e Maurizio fa nomi e cognomi.

L'uomo, senza muovere la testa, ci scruta con lo sguardo, forse per verificare il nostro grado di attenzione nell'attesa delle sue parole. China leggermente le spalle verso destra, allungando il braccio verso la borsa, dalla quale estrae un notebook. Sposta la tazzina del caffè, apre il coperchio e

lo avvia. *«In questo computer c'è tutto il materiale che ho raccolto in venticinque anni di ricerche: circa dodicimila nomi e oltre tremila cognomi, ventimila file tra foto e immagini reperite su internet, milleduecento pagine di appunti»* dice orgoglioso Biagio.

Se voleva sbalordirci credo ci sia riuscito, a giudicare dalle espressioni di Maurizio e Sara.

*«All'inizio raccoglievo tutto da vecchi giornali e riviste. A casa ho anche le agende su cui segnavo i nomi e i cognomi con i riferimenti agli articoli, catalogati per genere: rapine, ferimenti, morti violente, sparizioni, suicidi, omicidi...»* continua Biagio.

*«Tutti eventi allegri e mondani»* lo interrompe Maurizio, con sarcasmo, poco incline ad ascoltare il suo amico professore esporre nel dettaglio il proprio "hobby".

Biagio gli lancia un sorriso di plastica e continua: *«Poi sono passato al computer. L'alunno di cui vi dicevo e che ora studia a Siena, mi ha organizzato un database consultabile e aggiornabile facilmente. Un lavoro enorme che però gli ho pagato bene, non volendo sfruttare le sue doti informatiche per una mia mania. Abbiamo detto: Tiziana Sozio. Vediamo se mi sbaglio»* e digita i dati, preme invio e dopo un attimo sul video esce una scheda. La bocca e gli occhi esprimono un sorriso soddisfatto, volta lo schermo verso di noi e dice: *«Se è sparita, non poteva non esserci»*.

Guardo la schermata, sotto il nome c'è solo una griglia con una serie di link, delle date e un lapidario riepilogo: "Tiziana Sozio, ventotto anni, scomparsa in circostanze misteriose l'11 aprile 1977".

*«Ti senti ancora tanto sicuro di quello che hai detto?»* Le parole di Maurizio sono come una sciabolata che mi spacca la testa in due parti.

## Sabato 17 aprile

Non c'è stato verso con Maurizio e Sara. Hanno preso il mio bagaglio e mi hanno riportato a casa loro.

Sono stato tutta la notte a riflettere e ogni pensiero mi portava sempre allo stesso punto: un fantasma!

Dalla ricostruzione di Biagio, al quale abbiamo dovuto raccontare tutta la storia, la ragazza scomparve nella notte dell'11 aprile, dopo che l'avevano vista uscire dalla chiesa dell'Annunziata verso le sette di sera. Da quel momento nessuno la vide più. Era il 1977. La madre, che era all'ospizio in visita a una conoscente malata, dichiarò di non averla trovata a casa, al suo ritorno. Il padre e il fratello intorno a quell'ora erano andati al porto per l'uscita in mare dalla quale sarebbero rientrati due giorni dopo; i fratelli che si trovavano all'estero dichiararono che la ragazza non era da loro e che da molti mesi non avevano notizie di lei e della famiglia; il Faustino del quale aveva parlato Sabatino, quella sera era di turno all'ospizio, come confermò la madre di Tiziana, che lo aveva incontrato proprio lì. Nella cronaca dei giornali raccolti da Biagio la scomparsa aveva trovato poco spazio e, in mancanza del ritrovamento del corpo, era stata rapidamente archiviata come una probabile fuga d'amore.

«*Digio, svegliati*». Apro gli occhi nel buio assoluto, appena rischiarato dalla luce della lampada sul comodino. Immagino sia ancora notte, invece Maurizio mi porge un caffè dicendo: «*Sono le quattro del pomeriggio, hai dormito finora. Prendi il caffè. Come ti senti? Ti è passato il mal di testa?*»

Mi metto seduto con movimenti meccanici, non sono abituato a dormire al buio, per questo ho perso la cognizione del tempo. Sorseggio il caffè con la bocca impastata dalla troppa grappa bevuta questa notte. Generalmente non bevo alcolici ma Maurizio ha insistito: «*Hai bisogno di dormire e questo è l'unico metodo che ti permetterà di farlo*». Mi ha fatto ubriacare e, infatti, ricordavo di essere nel salone e ora mi sveglio nel salottino.

Arriva anche Sara, che si avvicina a Maurizio prendendogli un braccio e sussurrandogli qualcosa all'orecchio. «*Hai fame?*» mi chiede lei. «*Ti faccio un panino, così metti qualcosa nello stomaco*». Acconsento volentieri, lo stomaco borbotta, meglio non farlo pensare. Mi siedo sul bordo del divano letto, sono ancora vestito. Guardo Maurizio che, in piedi davanti a me, attende che faccia qualcosa, non so cosa, qualsiasi cosa.

Mi alzo in piedi e Maurizio si avvicina allungando le braccia per aiutarmi. «*Non c'è bisogno*» gli dico frenando il suo gesto con le mani «*sto bene, sono sveglio. Voglio bere, però*» e mi dirigo verso la cucina. Maurizio controlla l'andatura dei miei passi. Penso: o è il solito apprensivo oppure stanotte è successo qualcosa che non ricordo.

In cucina trovo apparecchiata una tovaglietta con un piatto guarnito di olive farcite, ravanelli e un panino tagliato in quattro parti, straripante di prosciutto crudo. Molto invitante per il mio stomaco che ha aumentato il borbottio, sicuramente comandato dal cervello, che deve aver gradito l'immagine ricevuta. Considerando l'orario, la merenda ci vuole. Termino con un altro caffè e decido di fare una doccia e di cambiarmi.

Quando torno in salotto Maurizio mi domanda se voglio andare a cena fuori oppure restare a casa. Gli rispondo che preferirei restare a casa, poi ci ripenso: «*Non lo so, vorrei vedere gente. Vorrei stare da solo. Vorrei qualcuno che mi desse delle risposte. Sono fuori fase*».

Sara decide per tutti: «*Facciamo così, io esco a comprare delle cose, tu telefoni a Loredana e Dario, io chiamo Bianca e li invitiamo a cena alle nove, mangiamo sul patio*».

Il Principe è d'accordo: «*Così mettiamo su anche il giardino. Valerio, vedrai come lo ho organizzato bene*».

Ho già detto che questa coppia mi piace, ora aggiungo che mi dispiace vivere tanto lontano da loro.

Mentre sistemiamo le torce di citronella, suonano al campanello del cancello. «*Sarà Dario*» dice Maurizio. «*Quando si tratta di organizzare l'ambiente per una cena corre a dirigere i lavori. Vedrai, è un tipo fantastico*».

Approfitto della presenza di Dario per sedermi, in disparte, sul dondolo. Cerco di non pensare più e m'impegno a seguire l'operosità dei due nell'organizzare il patio. Lo faccio svogliatamente, obbligandomi, nella speranza che la mente non riporti in primo piano le domande che cerco di soffocare. Nonostante il lungo sonno, evidentemente non sereno, mi viene voglia di chiudere gli occhi per appisolarmi. Li riapro in continuazione per cancellare le immagini che riemergono dall'inconscio. Maurizio, evitando di coinvolgermi, mi guarda spesso; mi controlla il volto, la postura. Si vede che è preoccupato per me. Chiudo gli occhi, accettando il sopravvento del mio ego, che ostinatamente cerca di razionalizzare gli avvenimenti, non riuscendo però a fornirmi alcun riscontro validamente oggettivo. Penso a com'è strana la vita, dipendente dalle cose che ci circondano, che credi di poter scegliere o selezionare e invece ti coinvolgono tuo malgrado. In questo caso, l'assurdo è che devo convincermi di aver sognato.

La cena è stata ottima, le tre donne in cucina sono state capaci di produrre una quantità di pietanze incredibili. Le risate e l'ironia nelle discussioni degli amici invitati denotano un buon affiatamento, che giova alla mia depressione. A tavola Sara si occupa delle presentazioni, colorite dai liberi commenti degli altri.

*«Dario Telesca, classe 1975, di Potenza. Ha sposato la qui presente Loredana Schettino, "maratoeta" da oltre cinque generazioni. Dario è ingegnere, dipendente comunale per amore... di Loredana. Pittore, scultore e grande conoscitore degli artisti del novecento, per noi rappresenta l'arte. Di grande compagnia, con un solo difetto» e guardando Loredana che annuisce «l'invadenza».*

«Io?... Malalingua» le risponde Dario tra i sorrisini di assenso degli amici. «Solo perché sono sempre disponibile per gli amici!» si difende.

«Lasciatemi stare Dario» interviene Maurizio. «Il mio amico è una persona di cuore, quando gli chiedi una mano...».

«Non riesci più a togliertelo dai piedi!» rincara la moglie.

«Tesoro, non sarai mica gelosa?» le risponde lui, sorridendo e lanciandole un bacio.

«Loredana Schettino» continua Sara «la moglie fortunata di questo clone del Principe, è la nostra ereditiera. La sua famiglia possiede un quarto del golfo di Policastro e lei... ne gode i benefici».

«Un quarto? Diciamo che godo di alcune delle proprietà che la mia famiglia ha acquisito in quattro secoli di presenza a Maratea. Per come la metti tu, sembro la discendente di una stirpe di malavitosi!» dice Loredana gesticolando con le mani.

Sara sorride e continua: «Comunque, oltre a fare la bella vita, è anche giornalista. Chi vuole scrivere del golfo si rivolge a lei, è l' inviata in pianta stabile».

«Invece, Bianca Santoro, la mia amica del cuore, di Praia come me, è la nostra coscienza critica. Non solo perché è sociologa, psichiatra e psicologa, ma perché è la mamma di tutti noi, anche del Principe. Parla poco e ascolta molto... tutti. Poi, quando apre bocca, ci illumina con i suoi suggerimenti» conclude con tono affettuoso Sara, avvicinandosi a Bianca per darle un bacio sulla guancia, seguito da una vampata di rossore della ragazza. «Se un giorno dovessi lasciare il Principe, sono certa che diverrei lesbica, pur di stare con lei» continua Sara.

«Tradito per una donna» le risponde ridendo Maurizio «sarebbe il peggiore affronto, da parte della madre della mia principessina! Forse è meglio se vi controllo di più, tutte e due!»

Bianca gli fa segno di non preoccuparsi: «Non temere, a me piacciono gli uomini, peccato non riesca a trovarne uno che mi sopporti» dice la ragazza con tono di rammarico. «A volte essere falsamente estroversi aiuta. Essere se stessi, sempre, comporta delle rinunce» conclude.

C'è un attimo di silenzio, interrotto dalle parole di Maurizio che s'incarica di presentarmi a modo suo, terminando come un cupido nel pieno delle sue funzioni: «Anche lui, come Bianca, cerca l'anima gemella in grado di sopportarlo. Forse... se si adattasse alle donne mortali, la troverebbe».

Quasi all'unisono lo sguardo di Sara e il mio lo inchiodano in modo severo. Il Principe abbozza un sorriso forzato: «Scherzavo» e torna a guardare la ragazza «Bianca, il mio amico è un po' come te, schivo e riservato».

La ragazza non accetta la conclusione sul suo carattere: «Io non sono introversa, anzi sono abbastanza estroversa. Ho detto che esserlo falsamente quando s'inizia un rapporto di coppia a volte aiuta, ma se diventa la norma tutto quello che stai costruendo seguirà quella falsariga. Un rapporto falsato difficilmente troverà una sua proiezione futura. Chi mente per convenienza mentirà tutta la vita, lo troverà facile e, fintanto che dura, conveniente, appunto. Nella vita come in amore non si deve mentire, mai...».

Lo squillo del telefono di casa interrompe le parole di Bianca. Maurizio guarda l'orologio, sono le undici passate. «A quest'ora! Chi sarà mai?» dice e si alza per prendere il cordless. Sara e Loredana iniziano a sparecchiare, seguite da Bianca e Dario.

Maurizio mi si avvicina con il telefono: «È Biagio, vuole sapere se domani potrà venire per parlarti. Che gli dico?»

«Parlarmi? Di cosa?» chiedo.

«Ora te lo passo» e mi consegna il cordless, facendomi segno di dirgli di sì. Senza entrare troppo nel merito, confermo la sua proposta e lo saluto.



## Domenica 18 aprile

Puntuale come un orologio svizzero, alle undici Biagio Limongi si annuncia al citofono. Maurizio è ancora sotto la doccia, Sara ha preparato il caffè e una leggera colazione in giardino. Il sole alto e caldo in cielo annuncia una giornata stupenda. La lunga spiaggia, ancora non attrezzata per l'estate, è percorsa da numerose famiglie che, a piedi e in bicicletta, si godono la piena libertà del litorale. Alcuni ragazzi sono sdraiati a prendere la prima abbronzatura. L'isola di Dino si staglia sul mare piatto, l'aria nitida consente di vedere la splendida vegetazione del monte Pollino che degrada verso il golfo. Spero che la visita di Biagio non sconvolga questa quiete.

In accappatoio e infradito il Principe esce in giardino, allarga le braccia ed esclama: «*Digio, questo è il paradiso. Giusto, Biagio?*»

Biagio annuisce convinto.

«*Allora?*» continua Maurizio, sedendosi. «*Cos'altro devi svelare al mio amico? Immagino che, dopo l'altra sera, tu ti sia dato da fare, giusto?*» e gli strizza l'occhio ammiccante.

«*Effettivamente, la storia di Valerio mi ha fatto pensare e ho voluto fare delle ricerche... diciamo più approfondite*» risponde e apre la borsa, estraendone una serie di ritagli di giornale e un quadernone.

Sara esce in giardino e siede affianco a Maurizio. Con dei piccoli colpi di tosse Biagio si schiarisce la voce prima di dare il via al “discorso”, che si annuncia impegnativo.

«*Come vi ho detto, è dalla metà degli anni ottanta che raccolgo questo materiale. Tutto è iniziato quando cominciai a frequentare la caserma dei carabinieri di cui mio*

*zio era il comandante di stazione. Allora avevo undici, dodici anni, non ricordo. Spesso andavo da lui dopo la scuola e aspettavo mia madre che lavorava al comune e passava a prendermi alle quattro. Ormai ero di famiglia in caserma e vi gironzolavo come volevo senza che nessuno mi dicesse nulla. Ero solito mangiare un panino nella stanza dell'archivio, dove c'era sempre un mucchio di cartelline con rapporti e ritagli di giornale. C'erano anche dei grandi registri, come quelli che una volta si usavano all'anagrafe dei comuni, dov'era scritto il diario giornaliero che mio zio firmava tutte le mattine. Molto spesso le pagine erano solo sbarrate trasversalmente sotto la scritta "n.d.r.", nulla da riportare, e firmate. In altri casi c'erano un testo e l'indicazione di un fascicolo. Non ho capito a cosa servisse quella sigla fino a che, un giorno, non ho trovato il registro aperto con una cartellina appoggiata. Allora tutto mi fu chiaro.*

Maurizio interrompe il racconto: «Biagio, credo di aver capito che la cosa sarà lunga. Ti dispiace attendermi qualche minuto che vado a mettermi una tuta?» E, senza attendere la risposta, rientra in casa.

Mentre aspettiamo il ritorno di Maurizio, decido di anticipare alcune domande a Biagio: «Anche tu pensi che abbia sognato tutto?»

«Se fosse viva, oggi avrebbe sessantantuno anni» risponde Biagio «semprech  stiamo parlando di... quella Tiziana» continua subito, ventilando il dubbio che possa trattarsi di uno scambio di persona.

Lo guardo senza rispondergli, la sua considerazione non fa una piega. Avrei dovuto pensarci anch'io, invece mi sono fatto suggestionare dalle parole di Sabatino e ho perso di vista questa concreta possibilit : la Tiziana che ho incontrato non pu  essere la stessa di cui ha parlato il vecchio.

«Eccomi qui, continua, Biagio» dice Maurizio, che torna a sedersi prendendo la tazzina del caff  e sorseggiandone le ultime gocce.

«Allora, come dicevo, guardando il registro e la cartellina avevo capito che per ogni evento degno di nota i carabinieri raccoglievano tutto il materiale che si riteneva interessante. Da quel giorno, ho cominciato a fare i riassunti degli eventi su dei quadernoni e, poich  le annotazioni erano sporadiche, ho cominciato ad andare a ritroso nel tempo».

«Vuoi dire che hai duplicato l'archivio della caserma?» chiede Maurizio, sorpreso dalle parole di Biagio e non riuscendo a comprendere l'utilit  di un tale comportamento.

Anche io e Sara dimostriamo la nostra perplessit  con delle espressioni facciali inequivocabili.

«S . Ho scoperto solo in seguito di aver commesso un grave reato. Per questo vi chiedo la massima discrezione. Nel tempo ho riunificato i riassunti per temi ed eventi, creando un

*nuovo archivio. Ho eliminato tutte le sciocchezze e creato degli indici annuali. Insomma, nessuno potrebbe risalire alla genesi del mio archivio» spiega Biagio.*

«E allora?» lo incalza Maurizio. «Non capisco dove vuoi arrivare. Puoi essere più conciso sull'argomento che ci sta a cuore?»

Biagio è titubante, avendo percepito che non abbiamo dato importanza alla sua premessa. Allora ci dice chiaramente: «Non avete capito niente. Quando facevo i riassunti, mi riferivo ai rapporti che scrivevano, in alcuni casi allo svolgimento delle indagini».

Nessuno apre bocca, temiamo che interrompendolo possa ricominciare da qualche altra parte. Biagio capisce e continua: «Non ho mai buttato i quadernoni, li conservo tutti, anche quelli del 1977».

«È questo il quadernone?» gli chiede Maurizio. «E... cos'hai trovato?»

«Non preoccuparti, Biagio. Tutto quello che dirai resterà tra noi, non siamo così sprovveduti». Sara rincuora questo strano personaggio, che m'incute qualche preoccupazione.

Senza rispondere, Biagio apre il suo quaderno-archivio e inizia a leggere: «Dodici aprile 1977, la signora Annunziata Scarone in Sozio, abitante in zona Campo, alle ore nove e trenta denuncia la scomparsa della figlia Tiziana Sozio, di anni ventotto, nubile, professione casalinga, dalla casa paterna dalle ore quindici del giorno precedente, 11 aprile 1977. La suddetta, prima di pervenire alla denuncia, dichiara di aver cercato la figlia presso i luoghi che ella è solita frequentare, senza successo. Il genitore e il fratello minore della scomparsa, di professione pescatori, in data 11 aprile sono salpati per una battuta di pesca in zona sconosciuta. Presumibilmente faranno rientro al porto il 13 aprile. La denunziante dichiara che la figlia Tiziana non soffre di malattie invalidanti o limitative delle sue capacità d'intendere e volere».

Maurizio lo interrompe bruscamente: «Biagio, mica vorrai leggerci tutto il fascicolo? Non puoi farci un sunto delle fasi salienti? Immagino che tu lo abbia già fatto».

Sara lo strattona: «Evidentemente, nel leggerci quanto riportato, Biagio vuole mostrarci la precisione narrativa del suo lavoro, precisione della quale noi siamo certi a prescindere. Maurizio, però ha ragione» continua rivolta a Biagio «se potessi saltare qualche passaggio e riassumere, forse avremmo modo di commentare e chiarirci reciprocamente le idee». Un sorriso incantatore conclude il suo intervento e rabbonisce Biagio.

Il suono del citofono gela l'atmosfera rilassata. «Bianca» sussurra a mezza bocca Sara. «Ieri sera l'ho invitata a pranzo da noi».

Maurizio scuote la testa: «E ora?»

«La terrò impegnata nel salone, cosa vuoi che faccia? Voi continuate pure» conclude Sara.

Maurizio scruta i visi di tutti, il citofono suona di nuovo. «Biagio, la storia di Valerio, per colpa di quella pettegola di Carmelina, ormai è sulla bocca di tutti. Diremo a Bianca che ti abbiamo chiesto di attingere alle tue fonti storiche per fare luce sull'accaduto. La tua passione per la storia dei policastresi è arcinota, non diremo nulla sul tuo archivio» dice il Principe. Un breve sguardo d'intesa con tutti, poi Maurizio si rivolge a Sara: «Amore, vado io ad aprire a Bianca. Ti va di preparare un aperitivo?» Sara fa cenno di sì e, mentre lei si allontana, Maurizio fa scivolare una mano sul suo ventre, porta le dita alle labbra e le lancia un bacio.

Penso che quando nascerà questa bambina Maurizio sarà un'altra vittima della "dipendenza affettiva". I sintomi ci sono tutti.

Quando Maurizio ritorna, solo, io e Biagio lo guardiamo sorpresi. «Non era Bianca, era l'appuntato dei carabinieri di Maratea. Mi ha detto che il maresciallo vuole vederci domani alle nove in caserma» mi informa il Principe.

Sara esce sul patio con gli aperitivi e, non vedendo Bianca, chiede lumi. Maurizio la informa delle novità e si preoccupa di dover telefonare alla segretaria dell'istituto per chiedere un altro giorno di congedo. Conoscendolo, evito di suggerirgli di non farlo.

Pochi minuti dopo arriva Bianca che, notata una strana atmosfera, nonostante i sorrisi e gli abbracci, tenta di defilarsi. Sara è irremovibile, la sua amica deve restare! Ho avuto così la conferma che l'invito non è stato casuale.

Riciclati gli avanzi della sera prima, siamo tornati rapidamente alle carte di Biagio. Bianca è stata informata di tutto, con un'inaspettata sintesi di Sara: «Abbiamo il sospetto che Valerio abbia incrociato i suoi sogni con la vicenda di una ragazza scomparsa a Maratea. Biagio ha una raccolta di tutti gli avvenimenti dell'epoca. L'idea che ci siamo fatti è che la ragazza abbia rivissuto con Valerio il suo ultimo giorno e gli abbia così fornito degli indizi che potrebbero chiarire il mistero. Il fatto, nella realtà storica, è accaduto trentatré anni fa». Poi, per risposta alla meraviglia di Bianca, aggiunge con voce implorante: «Non è questa la ragione per la quale ti ho invitato a pranzo, credimi». Bianca non le risponde, incrocia le braccia, guardandoci come se fossimo un quartetto stonato.

Vorrei dire a Sara che Tiziana non l'ho sognata, ma ormai non ne sono certo neppure io.

Biagio ha ripreso la narrazione aiutandosi con dei fogli su cui è tracciato una specie di diagramma di flusso. Dopo circa quaranta minuti di fatti, so-

spetti, dichiarazioni, Biagio punta il dito sul foglio ed esclama: «*Morte violenta*». Allunghiamo tutti il collo per guardare dove ha puntato il dito e ci accorgiamo che tutti gli eventi, nonostante le varianti di percorso, convergono nella stessa figura romboidale dove, appunto, Biagio ha scritto “morte violenta”.

Restiamo alcuni minuti in silenzio mentre lui, sfinito per la meticolosa cura che ha messo nel seguire, senza tentennamenti, il filo logico del proprio ragionamento, ha afferrato un bicchiere con del cognac e l'ha bevuto tutto di un fiato.

Bianca, che finora è rimasta immobile ad ascoltare, ci guarda dicendo: «*Tutto qui?*»

Biagio spalanca gli occhi dallo stupore, senza replicare. Maurizio, che è rimasto stranamente silenzioso per tutto il tempo, conferma: «*Non che mi aspettassi le conclusioni che Agatha Christie fa trarre a Poirot, ma che ci fosse una morte violenta, vista la scomparsa, è la conclusione più naturale di questa storia. Non credevo di venire a sapere “per colpa di chi?” ma mi aspettavo almeno il “perché?”*».

Biagio, che si sente messo in discussione, reagisce con una certa veemenza: «*Credete che io sia un detective? Vi ho soltanto elencato i punti controversi che i vari rapporti hanno evidenziato, ma forse voi non li avete colti*». Poi, guardando l'orologio, si alza e, rivolto ai presenti, dice: «*Purtroppo ho un impegno. Di voi mi fido, vi lascio tutte le carte, rileggetele con calma. Forse non sono stato capace di spiegarvi, ma vedrete che c'è molto sul possibile “perché?”*». Sara lo accompagna alla porta mentre cerca di rincuorarlo. Maurizio entra in casa.

Tornata Sara, Bianca le chiede di sapere il vero motivo dell'invito. Sara, sedendole vicino, le spiega: «*Innanzitutto, lo sai, sono sempre felice di averti con me. Poi volevo che tu parlassi un po' con Valerio*» e rivolgendosi a me «*spero che tu non ti dispiaccia di quello che sto per dire*».

Le faccio segno di no, ormai mi sento in balia di tutto e tutti: fantasmi e mortali. Sara continua: «*Bianca, questa storia di Valerio sembra uscita da un libro...*».

«*Del genere ghost story*» suggerisce Bianca.

«*Sì, esatto. Come vedi, Valerio si è addirittura ferito per fermarla. Io sono cattolica e credo che quest'apparizione abbia una sua ragion d'esser*» dice Sara.

Ascoltare le parole dette da Sara mi lascia basito: ora che stavo per convincermi di aver sognato lei confessa di credermi.

«*Io non sono credente*» dice Maurizio uscendo sul patio «*ma devo riconoscere che qualcosa m'inquieta in questa storia. Sia Valerio sia Sabatino hanno parlato di*

*questa ragazza ricordando la lunga gonna colorata e i capelli lunghissimi. Vada per Sabatino che l'avrà vista nascere, ma Valerio... che poteva saperne? Poi l'età, ventotto anni, quella dichiarata dalla madre nella denuncia. Ha ragione Sara, anch'io sono perplesso. Una cosa, però, mi meraviglia: ho vissuto in quella casa per quasi dieci anni, e... questa Tiziana non si è mai palesata» e finisce con una battuta, che non apprezzo «forse non gli ero simpatico?»*

Questo mi sembra troppo e sbotto: *«Ma come! È una settimana che lo ripeto e tutti, specialmente tu, Maurizio, con la fissa del sogno... ora invece, improvvisamente, è tutto vero?»*

*«Non ho detto questo» replica Maurizio. «Dopo le parole di Biagio, ci sono troppe cose che tu non potevi sapere e invece conosci. Ergo... qualcosa di vero... potrebbe, esserci».*

*«Grazie» gli rispondo sempre più insofferente. «Domani lo dirò anche al maresciallo, che è tutto vero, perché ora voi mi credete... sai le risate? Poi, caro Principe, il fantasma... Tiziana non mi è apparsa in casa, la prima volta ha bussato per farsi aprire, ha bussato, capito? Un fantasma non ha bisogno del campanello, credo. Anche la seconda volta aspettava fuori alla porta. Avrebbe potuto “apparirmi” in casa, che ne dici?»*

Sono evidentemente fuori di me, Maurizio e Sara mi guardano senza profferire parola. Bianca, dalla quale mi sarei aspettato altri tipi di domande, mi chiede invece con una naturalezza disarmante: *«Come ti sei fatto male Valerio? Mi racconti la dinamica dell'incidente?»* Ancora? E con la pazienza di Giobbe, le racconto gli incontri e l'infortunio.

Lei mi guarda, io la guardo e lei mi fredda: *«E perché hai lo sfregio a destra? Se ho ben capito, eri in terrazza e il letto si trova a sinistra della porta verso la quale si è avviata la ragazza. Perché a destra e non a sinistra?»*

Attimi di suspense. *«Giusto»* dice Maurizio, che poi ci ripensa: *«Potrebbe aver urtato con il lato destro e poi essere caduto sul pavimento, svenendo».* Sembra una buona osservazione.

A questo punto la mia confusione è diventata instabilità. Quanti particolari avevo cancellato? Troppi, anche secondo me. *«Che cavolo è successo? Non ci sto capendo più niente. Mi state facendo sbarellare... e questo non è un gioco!»* dico. È a questo punto che Bianca si alza e mi pianta le mani sul collo, poi... più niente.

Ora sono sul divano letto con la luce del tramonto che penetra dai vetri della porta finestra. Seduti intorno a me ci sono Maurizio, Sara e Bianca, che mi guardano. Mi tiro su con le braccia e chiedo: *«Cos'è successo? Scusatemi ragazzi, questa storia mi sta distruggendo».*

«*Non preoccuparti*» dice Bianca, che si avvicina, mi prende una mano e si confida: «*Scusami tu, ti ho visto così sconvolto che ho pensato fosse bene sedarti*».

«*Come sedarmi? Io non ho preso niente*» le rispondo dubbioso.

«*Nessun medicinale, ti ho solo schiacciato il seno carotideo*» mi spiega. «*Eri talmente sovraeccitato che è bastato aumentare un po' la pressione che il tuo organismo ha reagito mettendo in atto un meccanismo per abbassarla. Questo ti ha portato a un leggero svenimento. Si chiama riflesso di Bezold-Jarisch. Se la pressione è ben dosata è meglio del Valium*».

La guardo sospettoso. Chi è questa donna che si permette di mettermi le mani addosso e farmi svenire? E se avesse premuto troppo, o troppo a lungo, cosa mi poteva succedere?

Sara interviene in sua difesa: «*Valerio, ti ho detto che Bianca è un medico, sapeva cosa stava facendo. Piuttosto, ascolta, lei vorrebbe fare una seduta di psicoanalisi con te*».

«*Ora? E perché?*» chiedo meravigliato.

«*Sì, ora, sempre che a te vada bene*» risponde Bianca. «*Faremo una seduta ipnotica regressiva, durerà pochi minuti. Lo scopo è stabilire le modalità del tuo incidente, perché da lì parte la possibilità di verificare se la persona che hai visto era reale o no*».

Guardo Sara e Maurizio, che ascoltano senza intervenire. Mi sento improvvisamente solo, abbandonato nelle mani di una pazza che con un tono da esorcismo m'invita a... «*Che stai dicendo? Io non voglio fare nessuna seduta ipnotica. Che Tiziana sia o no un fantasma non m'importa. Ho deciso che domani, dopo aver parlato con il maresciallo, me ne torno a Roma. Lì, almeno, ho vissuto quarant'anni tranquillo e spero di viverne altrettanti nello stesso modo*».

Bianca si volta verso Maurizio e Sara e dice, allargando le braccia: «*Se non vuole è meglio non insistere, potrebbe compromettere il risultato della seduta*».

«*Posso alzarmi? Dovrei andare in bagno*» le chiedo un po' a muso duro. Bianca si alza dal divano e con il braccio mi fa segno di accomodarmi.

## Lunedì 19 aprile

La serata è finita “a tarallucci e vino”. Abbiamo ascoltato della buona musica sullo splendido scenario del golfo. Sulla spiaggia c'erano quattro piccoli falò e dei ragazzi che suonavano e ballavano. Beata gioventù.

Bianca è rimasta con noi fino a tardi. Maurizio ha cominciato a ricordare gli anni in cui facevamo politica, le nostre “gesta”, le delusioni, le scelte mai compiute definitivamente. Insomma, un revival per reduci, che Sara e Bianca hanno ascoltato con poca partecipazione. Avremmo potuto fare l'alba se non fosse stato per Sara che, allestendo la messinscena della mano stanca sulla pancia, messinscena alla quale Maurizio abbozza subito, ha sciolto la seduta.

All'incontro con il maresciallo ha voluto partecipare anche Sara. Alle nove in punto varchiamo l'ingresso della caserma, ma il maresciallo non è ancora arrivato. Ci fanno accomodare su una scomodissima panca nel corridoio. Maurizio resta in piedi e comincia a camminare su e giù, sembra teso e non capisco il perché: in fondo, il “convocato” sono io. Passano pochi minuti, l'ispettore arriva e, nel vedere anche Sara, dice: «*Sempre accompagnato, signor Di Giorgio. Oggi al completo*». Apre la porta dell'ufficio e chiama: «*Pasquale, fammi portare il solito. Voi lo prendete un caffè, un dolce, un cappuccino? Dite pure, senza complimenti*». Accettiamo il caffè e un cappuccino decaffeinato per Sara. Ci sediamo davanti alla sua scrivania mentre lui appende il cappello all'attaccapanni, sfoglia le carte che sono sul sottomano dell'elegante completo nero da ufficio, si siede, prende la cornetta del telefono e, rivolgendosi



all'interlocutore all'altro capo del filo, bofonchia: «*Pasquale, quella nota, dove l'hai messa? Ah, sì, portala da me... e richiama il bar, il caffè lo vogliamo caldo*».

Un attimo dopo il carabiniere bussava e, senza attendere, apre la porta, consegnando al superiore una cartellina giallognola. «*I caffè e il cappuccino stanno arrivando, signor maresciallo*» dice. Mi aspettavo che uscendo desse il classico colpo di tacchi, e invece no.

«*Come sta, signor Di Giorgio? Quando le tolgono i punti? Anche se, devo riconoscere, sono quasi invisibili per chi non la guarda con una certa attenzione. Sono bravi all'ospedale. E lei, signora? La pancia inizia a essere evidente, quando partorirà?*» chiede.

Il maresciallo è un giovane di poco più di trent'anni, leggermente abbronzato, statura media e fisico asciutto, credo palestrato. Non porta anelli nuziali, quindi, presumibilmente, è celibe. Un bel ragazzo che, dall'accento, si direbbe veneto. Sorride spesso e discorre amabilmente per metterci a nostro agio, spero non sia la tecnica dell'ispettore Colombo, che discettava di tutto e intanto indagava per trovare il suo colpevole-vittima. Ma che vado a pensare? Quale vittima o colpevole? Noi... io non ho fatto niente. Per fortuna arriva il caffè, anche se forse sarebbe stata più adatta una camomilla: quest'attesa mi mette ansia.

«*Dottor Di Giorgio, le ho chiesto la cortesia di venire perché... il paese è piccolo, la gente mormora e... questa storia del "fantasma" sta prendendo piede. Sia chiaro, nessuno imputa qualcosa ai presenti, né tantomeno io sto portando avanti qualche indagine. Diciamo che la mia è solo... solerzia istituzionale... nei confronti delle voci che circolano su questa vecchia storia*» dice il maresciallo.

La premessa mi lascia un po' perplesso: non indaga, ma le voci che circolano hanno bisogno di essere "rassicurate" dalle forze dell'ordine, solerti e attente. Mi sembra un concetto un po' troppo arzigogolato.

«*La scomparsa di quella ragazza, Tiziana Sozio, stranamente non è stata ancora archiviata, nonostante siano abbondantemente passati i dieci anni canonici. Per questo sono stato costretto, dal giudice, a fare una relazione che confermi che nessuno l'ha più vista nel nostro territorio giurisdizionale. La storia del fantasma mi ha creato un problema pratico: cosa scrivo al giudice?*» chiede con un tono chiaramente allusivo.

«*E vuole condividere questo suo problema con noi?*» gli risponde Maurizio, che non ha dimenticato il diverbio dell'ultimo incontro.

Sara, che ha notato l'espressione di disappunto del carabiniere alla replica di Maurizio, interviene: «*Credo che il maresciallo voglia dirci che se le*

*voci che ha riportato Carmelina non cessano, lui avrà qualche problema per il rapporto».*

Il maresciallo conferma più volte con il movimento del capo: *«Eccellente, dottoressa, lei ha centrato il problema. Se mando al giudice di Lagonegro la conferma che nessuno ha più visto la ragazza e il magistrato viene a sapere di questa storia e di quello che ha detto Sabatino Oliva dopo trent'anni, posso fare le valigie e lasciare il paradiso. Non sia mai detto: tornarmene tra le nebbie del nord o in qualche caserma di qualche città metropolitana».*

Ormai è inutile tergiversare, ho capito che il problema non è quello che ha detto Sabatino, vecchio centenario, ma è quello che dico io. *«Quindi, io cosa dovrei fare?»* chiedo.

*«Quanto tempo... conta di restare ancora a Maratea?»* mi domanda, con piglio ironico, e alquanto imbarazzante.

Rifletto qualche istante: se dico che voglio andare via oggi, al massimo domani, credo non sia d'accordo. *«Lei che ne pensa?»* gli chiedo di rimando.

Il maresciallo sorride soddisfatto: *«Oh, bene. Anche lei mi ha capito. Io credo che se lei resta ancora, diciamo una settimana, e torna all'appartamento che il professor Di Sangro le ha messo a disposizione, si fa vedere in giro come un comune turista – mi scusi, dimenticavo che è qui per lavoro – tutti dimenticheranno le parole di Carmelina, che... proprio una volpe non è»* dice. Chiaro e determinato.

*«Non ci sono problemi. In fondo è il tempo che avevo previsto di trattenermi in città»* rispondo, senza convinzione e senza scelta.

*«Bene, bene, così avrò tempo di preparare il rapporto e inviarlo al giudice. La ringrazio per la sua cortese collaborazione».* Il maresciallo è proprio soddisfatto, credo di avergli tolto le castagne arroventate dal fuoco.

Mi saluta calorosamente, accenna un baciamano alla puerpera e una vigorosa stretta di mano a Maurizio.

Usciamo dalla caserma e Maurizio mi chiede subito: *«Davvero vuoi tornare alla mansarda?»*.

*«Che cosa vuoi che faccia? Mi sono impegnato. Certo, tutte queste storie mi hanno un po' turbato»* rispondo. Sono sincero, ma non posso tirarmi indietro.

*«Senti, Valerio, non è che vorresti fare quella seduta con Bianca? Ci tornerai domani, in mansarda»* interviene Sara.

Mi fermo, la guardo, mi passo la mano nei capelli. Ho letto di questo genere di sedute e anche che, in qualche caso, sortiscono effetti devastanti sulla psiche dei soggetti sottoposti a questi processi di ritorno al passato. *«Bianca è davvero capace?»* le chiedo.

«Certo, è molto brava» conferma Sara, mentre Maurizio non si sbilancia in-saccando il collo nelle spalle e assumendo un'espressione di assoluta neutralità.

«Ok, poiché ormai sono in ballo con il maresciallo, balliamo anche con Bianca» risponde.

Sara mi sorride e prende il telefono per chiamare l'amica: «Ciao cara, ti chiamo per dirti che Valerio è interessato a quella seduta. Che dici, la vuoi fare? Oggi! Va bene, nel tuo studio alle tre. Come? Vuoi parlargli? Sì, certo» e mi passa il telefonino.

«Ciao Bianca. Sì, tutto bene. Sono d'accordo. No, nessuna costrizione, diciamo che ora... è diventata una necessità. No, nulla di grave. Poi ti spieghiamo da vicino. Sì, ci vediamo alle tre». Sembra che debba prepararmi a un evento soprannaturale. Chissà se ho fatto bene.

Maurizio ha deciso di passare a scuola per chiedere l'intera settimana di congedo. Gli dico che sono contrario ad avere la balia sempre dietro, che deve tornare a scuola e lasciarmi respirare. Non la prende per niente bene, mi accusa di essere arrogante e ingrato. Anche Sara non ha gradito il mio modo di esprimermi, ma immaginando il mio stato d'animo sorvola, anche se pretende che mi scusi con Maurizio.

Lo faccio coprendomi il capo di cenere: «Sì, scusatemi, ho reagito in modo insulso. Principe, ti ringrazio delle tue attenzioni, ma devo camminare da solo in questa storia. Altrimenti rischiamo che io non ne esca e che tu ti affanni a prendere la mano che io non ho la forza di allungarti. Sentiamo che dice Bianca: se lei è d'accordo, io torno in mansarda e tu a scuola; se dice di no, io resto da voi e tu mi farai da balia in questa settimana».

Maurizio mi dà una pacca sul braccio: «Davvero pensi che me la sia presa? Se Sara avesse assistito a qualche nostro litigio, in gioventù, penso ti avrebbe preso a bastonate» dice ridendo.

Lo studio di Bianca si trova nel vecchio e splendido palazzo di famiglia, in Via Mandarin, ad appena 200 metri dal centro storico. La plurilaureata discende da una stirpe di industriali cotonieri, in auge nell'era fascista, poi decaduta nel dopoguerra. Sotto l'ampia volta il grande portone di legno è spalancato su un cancello di ferro battuto da cui si accede all'ampia corte interna. Sara suona al citofono e il cancelletto pedonale si apre. Lo stile del palazzo è sobrio, gli interni hanno il tratto signorile delle residenze di famiglie d'alto rango sociale. La corte interna comprende un grande giardino interrotto da una cancellata che separa il potere dall'abitazione pa-

dronale. Sulle due verticali delle scale gli ascensori in cristallo consentono di accedere ai tre piani delle abitazioni. Il piano terra, formato da una continuità di archi sui due lati, denota l'antica destinazione a rimesse o stalle. Maurizio mi spiega che il palazzo è sottoposto a un singolare vincolo di proprietà ereditaria collettiva voluto dal bisnonno di Bianca, vincolo che finora nessuno è riuscito ad aggirare. Guardando la magnificenza della struttura, immagino che il bisnonno, per evitare che la proprietà fosse depredata dopo la sua morte, e ritenendo la "continuità" migliore del "diluvio", l'avesse vincolata affinché gli eredi lo ricordassero "nel bene o nel male".

Saliamo con l'ascensore della scala sinistra fino all'ultimo piano. Il pianerottolo a cielo aperto, come un balconcino sul cortile, è pieno di vasi di fiori in un'infiorescenza affascinante. Anche gli appartamenti hanno l'ingresso a doppia porta: l'esterna in solido legno, l'interna più semplice e leggera, con un grosso vetro ovale satinato con incise, in gotico antico, le iniziali AS.

Sara entra con decisione, chiama a voce alta l'amica e ci guida in un salone con tre enormi divani sistemati davanti a un imponente camino stile impero.

Sara e Maurizio hanno preso possesso dei divani, ma la ragazza smorza la loro sicurezza: «*Ragazzi, voi ora ci lasciate e tornate quando vi faccio uno squillo*».

«*Ah, bene, sù*» risponde un imbarazzato Maurizio, che si rialza subito. Sara ne segue l'esempio e, avvicinandosi a Bianca, le dice scherzando: «*Mi raccomando, non lo strapazzare troppo, mi faresti litigare con il Principe*». Bianca le fa l'occhiolino e sorride: «*Speriamo che il protetto del Principe non strapazzi troppo me*». Non mi è chiara l'allusione allo "strapazzo", ma evito di approfondire.

Bianca si siede su un divano e m'invita a sistemarmi su quello vicino. Sono curioso di capire come prenderà avvio la seduta, da quello che ho letto la dottoressa dovrebbe ipnotizzarmi e risvegliare nella mia coscienza alcuni ricordi. Invece la ragazza comincia a parlarmi della sua casa, della fatica che richiede gestirla e dell'intenzione che avrebbe di sbarazzarsene o di affittarla, cosa impossibile a causa dell'obbligo testamentario imposto dal bisnonno. Mi dice, o confida, che vorrebbe lasciare questa città, "la colonia estiva di Potenza", e trasferirsi all'estero, in un paese nordico dove «*la vita è regolata dai ritmi dell'esistenza e non dai bioritmi della comunità*». Mi sem-

bra di sentire Maurizio a vent'anni: *«Se non hai il coraggio di cambiare in gioventù la vita ti scorre addosso, e ti accorgi che è diventata routine quando è troppo tardi».*

Esauriti i convenevoli, Bianca mi chiede di parlarle di me, di raccontarle chi sono, cosa faccio, cosa mi manca. Ho l'impressione che le cose che mi ha detto finora servano a farmi intendere che tutti, chi più chi meno, sono insoddisfatti della vita. Vorremmo di più ma non sempre abbiamo la certezza che valga la pena cambiare.

Comincio a parlare come se dovessi preparare un curriculum, sperando sia la giusta falsariga: *«Mi chiamo Valerio Di Giorgio, sono nato a Roma nel 1970, i miei genitori sono morti in un incidente stradale quando avevo sette anni. In seguito ho trascorso sette mesi in un convitto e poi sono stato affidato al fratello di mia madre, un ginecologo. Sono un tipo tranquillo, qualcuno dice troppo, mi sono diplomato al classico e ho conseguito la laurea in lettere e filosofia...».*

Bianca alza una mano: *«Stop. Ti faccio io delle domande. Scusa, sei troppo superficiale nella tua narrazione. Io non ho bisogno di conoscere il tuo curriculum vitae».*

Perfetto, ho proprio toppato.

*«Ho capito che non sei sposato. Hai una relazione stabile?»* mi chiede diretta.

*«No, non mi sono mai sposato. Ho avuto alcune relazioni più o meno lunghe»* rispondo, sperando che la risposta la soddisfi.

*«Che cosa intendi per “lunghe”?»*

*«Dieci mesi, un anno. La più lunga è durata tre anni, abbiamo anche convissuto».*

*«E poi?»*

*«Poi... poi, niente. Non siamo riusciti...».*

*«Raccontami quest'esperienza».*

*«Scusa, Bianca, non capisco cosa c'entri con la seduta»* ribatto, e questa volta sono io quello diretto.

*«Forse è meglio che ti spieghi come intendo procedere»* mi risponde. Si alza dal divano e comincia a passeggiare davanti al camino: *«Prima di provare l'ipnosi io devo cercare di capire quali domande non farti. Seguimi: io credo tu abbia visto e parlato con questa Tiziana. Il punto è capire se l'hai vista da sveglio, e allora si tratterebbe di un ectoplasma, o nel sonno, e in questo caso la visione sarebbe stata generata dal tuo inconscio. Nell'uno o nell'altro caso il “contatto” c'è stato perché, presumo, tu sei “soggetto a solipsismo”».*

La guardo come farei con un sofista che cerca di spiegare a un bambino che ascoltarlo è meglio che mangiare un dolce o vedere i cartoni in televisione.

*«Puoi spiegarti meglio? Credo di avere una vaga idea di quello che dici, ma non ne comprendo la conclusione. Ci credi, ma pensi sia frutto della mia mente. Le due ipotesi, se così posso chiamarle, collidono con la verità accertata. Tiziana è esistita e io l'ho vista!»* dico, ancora più deciso di prima.

*«La tua mente non genera Tiziana “sic et simpliciter”, le offre l'opportunità. La combinazione del tuo stato con quello del “fantasma” provoca l'evento. Anche il luogo è importante. Dimmi, dopo quella sera, l'hai più vista?»* continua Bianca, insistente.

La guardo. Vorrei dirle che ho capito dove vuole arrivare, ma preferisco lasciarle condurre la conversazione e le rispondo di no.

*«E non ti sei chiesto perché un evento che si è verificato due volte in ventiquattro ore non abbia una sua continuità?»* mi chiede ancora.

*«Perché ho lasciato l'appartamento di Maurizio a Maratea?»* le chiedo a mia volta.

*«Visto? Hai trovato da solo la risposta»* conclude.

*«Scusa, Bianca, una domanda fuori dai denti: tu credi ai fantasmi?»* Adesso sono io a fare domande.

*«Io credo nella mente umana che... non puoi neppure immaginare di cosa sia capace»* mi risponde, con un tono che un po' mi preoccupa.

Non so come continuare questa conversazione. Bianca mi sembra un tantino schizzata. Decido di tacere e attendere.

La ragazza smette di passeggiarmi davanti e torna a sedersi sul divano, guardandomi come se dovesse dirmi qualcosa di grave. E lo fa: *«Vorrei proporti di restare qui, questa notte»*.

*«Per osservarmi?»* le chiedo.

*«In un certo senso sì. Siamo sempre a Maratea, anche se non nella casa dove si è verificato l'evento. Sei d'accordo?»*

Acconsento, sono molto scettico ma acconsento. Bianca prende il cellulare e chiama Sara dicendole di venire. Faccio presente a Bianca che dovrei andare a prendere un minimo di bagaglio e lei mi risponde di non preoccuparmi, che lo faremo in seguito. Guardo l'orologio e con meraviglia vedo che sono quasi le cinque: due ore passate in un soffio.

Maurizio non è molto d'accordo sulla decisione, dice che non la capisce. A sentire lui stiamo dando i numeri: in fondo, dopo l'ultima “apparizione” io non ho più visto né sentito nulla. Sara invece è contenta, secondo lei significa che ho fiducia in Bianca. Io credo, invece, che Bianca abbia qualcos'altro per la testa e che non mi abbia detto tutto.

In giro per casa è apparsa una signora anziana, credo abbia settant'anni o giù di lì. Bianca e Sara la chiamano "tata". Maurizio mi spiega che la donna è la domestica di casa da quando aveva vent'anni. È una suora laica. *«Vive tra questa casa e la chiesa dell'Annunziata, dove insegna la catechesi ai bambini. È una brava donna che voleva farsi suora e che ha dovuto rinunciare per dare sostegno economico alla famiglia. Alla sua età non fa molto, ma governa la casa come fosse la sua: dovrete vedere le due ragazze che fanno le pulizie come trottono ai suoi comandi. Bianca non riesce a farle capire che deve smettere di pensare alla casa. Povera donna, in fondo oltre alla chiesa non ha altro, i nipoti sono tutti emigrati. Bianca, l'ha cresciuta lei, è come se fosse sua figlia»* mi racconta il Principe.

La tata, al secolo Benedetta Irace, parla a voce bassa e solo con Sara e Bianca. Per me e Maurizio ha solo qualche sguardo sfuggente, se deve dire o domandare qualcosa si avvicina a una delle ragazze e quasi bisbiglia alle loro orecchie. Quando cammina, l'abito lungo e il passo breve ma veloce la fanno assomigliare a quelle bamboline a molla che girano in tondo fino all'esaurimento della carica. Bianca dispone con la tata che ceneremo tutti a casa per le nove, poi chiede a Maurizio di accompagnarmi a prendere le mie cose. Ci rivedremo tutti alle sei e mezzo alla mansarda, perché la dottoressa vuole vedere i luoghi dell'incontro con Tiziana. Prima che possa dire qualcosa, Sara afferra il mio braccio, dice che le sembra una buona idea tornare sulla "scena del delitto" e, spingendomi verso Maurizio, ci sollecita a fare presto.

Quando torniamo per l'appuntamento alla mansarda, le ragazze sono sedute alla "Caffetteria" in piazza Buraglia a consumare un aperitivo. Concetta, la cameriera, non appena mi vede mi fissa per alcuni istanti, prende coraggio e mi chiede: *«Salve professore, come va? Vi siete rimesso? Ho saputo dell'incidente, mi è dispiaciuto molto, ma non vi preoccupate, quello... il Monachicchio è uno spirito buono, non voleva farvi del male. Io, da bambina, lo vedevo quasi tutte le notti, a volte giocava, a volte mi tirava degli scherzi che facevano male. Fino a quando mia nonna non mi ha detto che dovevo togliergli "u cuppulicchi". Quando l'ho fatto... puff! È scomparso. Se vi capita ancora, cercate di toglierglielo»*. E, chiedendo conferma a Bianca, continua: *«Diglielo anche tu che è come dico io»*.

Io, naturalmente, ho capito ben poco, l'unica cosa che ho colto è una nuova versione dell'incidente. La compagna, invece, ride. *«Qualcuno ha la bontà di spiegarmi le parole della signorina?»* chiedo. Concetta, com'è solita fare, è rimasta in piedi accanto a noi.



«*Concettina, porta anche a noi due aperitivi analcolici*» le dice Maurizio con un gran sorriso. La ragazza, richiamata anche dall'interno, si allontana alquanto indispettita. «*Il Monachicchio*» mi spiega il Principe «*è un personaggio favolistico della Lucania. Quando succede qualcosa di storto a qualcuno è sempre colpa sua. Poiché nella realtà non esiste, è un modo per accusare altri dei guai che si sono procurati da soli, magari stupidamente. Naturalmente c'è anche l'antidoto al Monachicchio: il folklore locale vuole che, se gli toglie il cappello, non solo non ti darà più fastidio, ma in cambio della restituzione l'indicherà il luogo in cui è nascosto un tesoro. A Napoli lo chiamiamo "O Munaciello", ma da noi saliva dai pozzi dell'acqua per fare dispetti e, quando andava via, lasciava dei soldi nella tasca di un vestito. Ti ricordi la commedia di Eduardo De Filippo Questi fantasmi? Pasquale Lojacono, avendo capito che la moglie ha un amante che gli lascia degli oggetti o dei soldi, finge di credere che sia un fantasma buono per approfittare della situazione. Il Monachicchio è qualcosa di simile, è buono o cattivo secondo le necessità».*

Concettina torna con gli aperitivi e verifica che Bianca mi abbia spiegato. «*Sì, grazie, l'ha fatto l'ottimo Principe, che di queste cose s'intende*» le rispondo io con un sorriso di cortesia.

Bianca attende qualche secondo e poi dice: «*Vogliamo andare, Valerio?*» Faccio per alzarmi, imitato da Maurizio, subito bloccato da Bianca: «*No, Maurizio, andiamo da soli, ci vorranno pochi minuti. Goditi l'aperitivo con Sara*». Maurizio mi allunga il mazzo di chiavi e riprende a sorseggiare l'aperitivo avvicinandosi a Sara per farle delle coccole. Lo guardo con un po' d'invidia – è così innamorato! – nello stesso tempo sono felice dell'alchimia positiva che si è creata nella coppia, e mi auguro di trovarla anch'io, prima o poi, in un rapporto. Bianca, accortasi del mio sguardo affascinato, attratto dal loro prendersi la mano e accarezzare la pancia di Sara, si è fermata a osservarmi senza interrompere i miei pensieri. Poi mi ha preso per mano e, con un sorriso fresco e compiaciuto, mi ha detto: «*Andiamo, guardone*».

Mentre ci avviciniamo al vicolo, Bianca mi lascia la mano e si mette sottobraccio, come se volesse aumentare la complicità, che probabilmente ritiene necessaria affinché io mi senta più a mio agio. Effettivamente il gesto mi ha fatto piacere e ho cominciato a raccontarle con animo più sereno l'accaduto.

Entriamo in casa e le indico il luogo e le circostanze del secondo incontro. Nella stanza da letto tutto è rimasto come quella sera e Bianca mi fa subito notare che lo stato del letto e del cuscino in disordine denotano che lì, anche se non per dormire, qualcuno vi si è sdraiato. Infatti, il piu-



mone non è sollevato, ma rivela i chiari segni di un corpo. La guardo ammirato, non le sfugge nulla. Usciamo in terrazza e, con mia grande sorpresa, noto che sul tavolino non c'è la tazza del caffè che ricordo di aver bevuto. Mi volto subito e mi dirigo verso la cucina: non c'è neanche la macchinetta del caffè, che invece è riposta sul pensile del mobile sulla destra, insieme alla busta del macinato ancora sigillata. La voce di Bianca alle mie spalle mi fa trasalire. Mi domanda che succede. Vado in soggiorno e mi siedo sul divano, a riflettere. Sono in preda all'ansia.

«Valerio, cosa ti ha turbato?» Mi domanda Bianca «parla, dimmi dei tuoi pensieri. Non chiuderti, non ostinarti a voler fare da solo. Io sono qui per aiutarti, sono la tua complice».

La guardo pensando che ha ragione. Ho bisogno di aiuto e non l'avrò senza contraddittorio. Passo le mani nei capelli e le chiedo con sincerità: «Hai detto che la mente umana è capace di qualsiasi cosa. Può anche materializzare pensieri non tuoi?»

«Continua. Non preoccuparti di quello che penso io. Ti seguirò, cercando di riportarti a casa» mi risponde.

Non ho capito cosa intenda, o forse preferisco fare finta. «Bianca, ti assicuro che l'ho vista, l'ho abbracciata, ha pianto sul mio petto. Ha ragione Maurizio: come facevo a saperne l'età, il mestiere del padre, che avesse due fratelli emigrati? Non posso averla...» e m'interrompo.

«Ti credo Valerio. Dimmi cos'hai provato quando ti ha parlato. Cosa l'ha fatta piangere?» mi chiede.

«Non lo so, mi ha detto che vuole andare via e che il padre non glielo permette, pretende che lei accudisca la famiglia. Un padre padrone dal quale nessuno la difende. Altro non ha detto. Ti giuro... era disperata» le racconto passivamente.

Bianca si siede sul divano accanto a me e posa il braccio sulle mie spalle. «Non agitarti, lei voleva il tuo aiuto, io ti offro il mio. Insieme ci riusciremo e salveremo anche te» dice convinta.

Ho chiuso gli occhi mentre parla, li riapro e mi volto verso di lei che rialza la testa e mi sorride. «Salvarmi? Da cosa?» le chiedo. «Bianca non capisco cosa tu voglia dire».

«Salvarti dalla pena che ti sta invadendo» mi risponde.

Continuo a guardarla senza capire. Si alza, mi prende ancora una volta la mano e la stringe per infondermi fiducia. «Andiamo, abbiamo visto abbastanza. Torniamo giù» dice. Al bar, con Maurizio e Sara, c'è Biagio. Vederlo non migliora il mio umore. Si alza per salutare Bianca e mi chiede come

va. Gli rispondo con un cenno della testa, non ho molta voglia di parlargli, in fondo devo a lui se la mia confusione è aumentata. Maurizio si alza e prende in disparte Bianca per dirle qualcosa: sono sicuro che il motivo di questo comportamento sia Biagio. Dopo aver confabulato per qualche istante, Bianca mi guarda con un'espressione enigmatica. Si riavvicina, mi riprende la mano dicendo che è ora di tornare a casa. Mi piace la dolcezza che ha nei miei confronti, anche se... in fondo io sono lo psicopatico di cui si sta prendendo cura.

## Martedì 20 aprile

Ho passato una notte insonne. I ragazzi ci hanno fatto compagnia fino alle due, poi Sara non ce l'ha fatta più e Maurizio l'ha riportata a casa. Siamo rimasti Bianca e io. Lei, in un pigiamone maculato rosa, si è addormentata sul divano. Prima di andare a dormire, la tata l'ha coperta con un plaid. Ai suoi inviti ad andarsene a letto, Bianca ha emesso un grugnito e si è accucciata, voltandole le spalle.

Difficile dormire dopo la novità di Biagio, che ha nuovamente sconvolto il mio stato d'animo, faticosamente tranquillizzato da Bianca.

Questo certosino collazionatore di eventi non è rimasto con le mani in mano dopo l'incontro di domenica. Lunedì è andato di casa in casa da tutti quelli che conoscevano la famiglia Sozio, fino ad arrivare a una cugina della madre di Tiziana, un'anziana signora ancora vispa e lucida che, dopo molte insistenze, gli ha consegnato una vecchia foto di famiglia.

Dopo cena Bianca mi ha mostrato la foto, chiedendomi se ritraesse la ragazza che avevo incontrato. Ho sentito un brivido gelarmi il sangue e mi sono sentito mancare. Non ho avuto dubbi. Come avrei potuto? Tiziana era lì nella foto, insieme con altre persone, certo più giovane, vestita diversamente, ma era lei, inequivocabilmente. Bianca mi ha chiesto d'indicarla e Maurizio ha confermato che si trattasse di lei.

Per una persona come me, razionale fino all'esasperazione, quello che sta accadendo mina profondamente convinzioni e certezze. Dormire? Come potrei?!

Prima di andare via Sara mi ha detto: «*Valerio, la vita è un mistero e accadono cose che sembrano volercelo ricordare*». Bianca, invece, è stata più diretta: «*Com'è venuta, Tiziana andrà via. L'importante è che non le lasci prendere la tua testa*». Maurizio mi ha guardato, uscendo. Sembrava non aver niente da dire, ma poi, sulla porta, ha quasi bisbigliato: «*Digio, la matematica è una scienza esatta, fino a che qualcuno non ne scopre gli errori*». Così ognuno ha detto la sua.

La tata, con una tazzina di caffè in mano, mi strattona per svegliarmi. Anch'io mi sono addormentato sul divano. Guardo l'orologio: è l'una. Le chiedo di Bianca, risponde che sta facendo la doccia. Con passo rapido si allontana verso il corridoio. Sembra davvero un fantasma.

Bianca entra in soggiorno. Indossa un jeans e una camicetta rosa antico. «*Erano anni che non mi addormentavo sul divano*» mi dice. «*Mi dispiace averti condizionato. Puoi fare la doccia nel bagno in camera, c'è anche la tua borsa. Maurizio e Sara stanno arrivando*».

Le chiedo se ha cambiato idea sulla seduta d'ipnosi regressiva. Ora anch'io sono ansioso di avere qualche certezza.

Bianca si siede sul tavolino di fronte a me e risponde: «*Non la ritengo più necessaria. Quello che dobbiamo scoprire è cosa nasconde questo contatto. Riguarda te, lei, o entrambi? Piuttosto, se sei d'accordo, vorrei fare qualche seduta di psicoanalisi. La recettività che hai dimostrato sottintende altro, qualcosa di nascosto dentro di te*».

Mi sento un animale da laboratorio. Se non fosse per la richiesta del maresciallo, sarei già in macchina verso Roma. Quando ritorno in salotto, trovo Maurizio che guarda la televisione. Mi fa cenno di sedermi e mi chiede se ho ancora intenzione di andare alla mansarda. Gli rispondo di non esserne troppo convinto, ma di certo non posso rimanere qui, a dormire sul divano di Bianca. Ride dicendo di essere d'accordo e facendomi l'occhiolino aggiunge: «*Sicuramente, però, qui è meglio del salotto di casa mia*».

Bianca, Sara e la tata ci raggiungono con un vassoio di aperitivi e snack. Maurizio spegne la televisione e si sfrega le mani, le patatine sono la sua droga. Ne mangia una busta ogni giorno fin da quando l'ho conosciuto all'università e, con l'aumento delle varietà fornite dalla distribuzione globalizzata, è diventato un vero esperto, le conosce tutte perché le ha provate tutte, da quelle al limone della Colombia a quelle al wasabi giapponese.

Bianca ci porta una novità. La tata, che a vederla sembra assente e lontana dal mondo reale, ha detto di ricordare la storia della scomparsa della figlia di Nunziata. L'anziana donna si siede e prima che inizi a parlare le

chiedo: «Tata della ragazza sappiamo quasi tutto. Quello che vorrei lei ricordasse, si riferisce ai motivi che possono averla condotta al suicidio».

La tata si siede, unisce le mani e le poggia sul grembiule. «Io conosco Tiziana» dice. «Era una brava ragazza, veniva quasi tutti i giorni in chiesa per la messa o il rosario. Una brava cattolica. Molti hanno detto che si è uccisa a causa del padre. Tiziana faceva delle lunghe chiacchierate con padre Francesco, che l'aveva presa sotto la sua protezione perché, diceva, era una ragazza che stava soffrendo molto. Quando è scomparsa, il parroco si è arrabbiato. Ricordo che nella messa della domenica successiva lesse le parole della Genesi sulle figlie di Lot, e finì quasi urlando che la distruzione di Sodoma e Gomorra era avvenuta per i peccati contro natura che essi avevano perpetrato. Io capii che si riferiva a Tiziana e credo che anche altri l'avessero intuito, ma la storia finì lì. L'invettiva di padre Francesco non ebbe seguito. Di Tiziana non è stato mai trovato il corpo e la madre, ammalatasi gravemente di cuore, morì qualche mese dopo, in ospizio».

«Tu sai di cosa si parla in quel passo della Genesi, vero tata? Non è necessario che ti chieda di andare a prendere la Bibbia, giusto?» le chiede Bianca.

«Certo» risponde la tata. «Dopo la distruzione di Sodoma e Gomorra, Lot andò a vivere in una grotta con le due figlie che, per continuare la stirpe paterna, decisero di far ubriacare il padre e di giacere con lui. Da esse nacque la stirpe dei Moabiti e degli Ammoniti, che però Dio considerò impuri perché nati da un rapporto incestuoso».

Un altro tassello si era aggiunto al nostro mosaico.

«Allora padre Francesco sapeva che la ragazza aveva subito violenza in famiglia?» le chiede Sara.

La tata guarda Bianca e non risponde. «È così?» insiste Sara.

La tata arrossisce, abbassa gli occhi ma questa volta risponde: «In paese si vociferava che Tiziana era la seconda moglie del padre, ma nessuno l'avrebbe potuto giurare. La vecchia madre diceva spesso che un giorno o l'altro sarebbe andata via con Tiziana, per il brutto carattere del marito e perché si ubriacava spesso. Di certo padre Francesco era più informato di noi, ma il vincolo della confessione gli impediva di dire».

«E non poteva scrivere una lettera anonima ai carabinieri?» chiede Maurizio.

«Qualcuno la scrisse, però non so chi. Lasciarono la lettera nella cassetta delle elemosine della chiesa. Un chierico la trovò mentre raccoglieva il denaro e la consegnò a padre Francesco. Il giorno dopo mi chiese di accompagnarlo a casa della ragazza. Incontrammo Nunziata e Tiziana che smentirono le cose scritte nella lettera, forse perché c'ero anch'io, forse perché non volevano lo scandalo. Comunque la sera vennero insieme a confessarsi, padre Francesco distrusse la lettera e si ritirò per due giorni interi nella chiesa di San Biagio a pregare...» racconta la tata.

Bianca la interrompe: «Tata, tu stai confermando che il padre abusava della figlia. E nessuno ha fatto niente. Questo prete non poteva portare la lettera dai carabinieri? Forse avrebbe evitato il suicidio della ragazza».

«Figlia mia, solo Dio è padrone delle nostre azioni. Se Dio ha voluto così, vuol dire che l'anima di Tiziana ora è in Paradiso».

Maurizio si alza indispettito: «Sempre così: Dio fa, Dio vuole. Questo vostro Dio che ha portato la spada per dividere l'amore terreno da quello divino, non la potrebbe usare per difendere i deboli dai sopraffattori? No! Solo chi muore credendo avrà il Paradiso. La vostra religione predica il bene e nasconde il male».

La sfuriata obbliga Sara ad alzarsi per cercare di calmarlo: «Maurizio, smettila, non è colpa di nessuno se le cose sono andate così».

«Davvero?» continua Maurizio. «Io ne vedo talmente tante che, se fosse per me, alzerei un muro intorno a Maratea e la farei diventare una prigione a cielo aperto. Ti rendi conto che tutti sapevano e nessuno ha fatto niente? Il prete, poi, ha fatto due giorni di penitenza pur di non rivelare quanto appreso in confessione. È possibile che, con tutte quelle voci, in un paese così piccolo, neppure i carabinieri si siano mossi? Io credevo di essere in paradiso invece scopro che, tolto il panorama e il clima, sono in un inferno di perbenismo e bugie».

Bianca interviene in difesa della tata, imputata di correttezza nell'omicidio-suicidio di Tiziana: «Hai ragione a essere così arrabbiato Maurizio, ma rifletti. Se madre e figlia hanno smentito davanti alla tata, evidentemente portata come testimone da padre Francesco, e poi, sembrerebbe, ammesso in confessione, cosa poteva fare quel sant'uomo, obbligato a non rivelare mai quanto appreso in tali circostanze? Non credere che oggi le cose vadano diversamente: nonostante l'evoluzione dei costumi e dei diritti, nella scelta tra denunciare e subire, la vergogna continua a farla da padrona».

Seppure a malincuore, anch'io la penso così: «Ha ragione Bianca. Quando ho chiesto a Tiziana perché la madre o il fratello non la aiutassero contro il padre padrone, lei non mi ha risposto e ha pianto. Ha ragione: la vergogna è un sentimento che prende il sopravvento su ogni diritto, che porta a subire in silenzio».

Maurizio esce rabbioso dalla stanza. Sara lo segue facendo cenno a Bianca che torneranno appena si sarà calmato. La tata, che è rimasta immobile con le mani giunte, si alza e senza dire nulla si allontana.

«Tu stasera resti qui, vero?» mi chiede Bianca, in modo talmente diretto che m'imbarazza risponderle.

«Se vuoi... generalmente, non sono di grande compagnia. In questo momento poi...». Bianca sembra essere una solitaria, come me. Chissà se una mia simile non possa indicarmi come uscire da questa difficoltà a relazionarmi. In

genere è così, i migliori consigli vengono da un tuo pari che svelandoti, si svela. Sempre che lei lo sia... una pari.

## Mercoledì 21 aprile

Con lo sguardo fisso sul bastone della tenda della stanza da letto, rifletto sugli avvenimenti. Bianca mi ha consigliato di concentrarmi cercando di trovare ogni possibile collegamento tra quanto accaduto e i miei ricordi d'infanzia. *«Quelli che si dimenticano, ma non vengono cancellati»* ha precisato. La cosa mi è alquanto difficile, non riesco a trovarne nessuno che possa giustificare qualche legame tra la mia infanzia e la storia di Tiziana.

Cerco un suggerimento vagando tra gli oggetti della grande camera degli ospiti. Un vecchio comò, un tavolino tondo, un abat-jour, una poltrona, il letto matrimoniale, l'armadio roccocò. Niente da fare, dell'infanzia ho pochi ricordi: l'asilo, la scuola, i regali, il mare, le giostre. E poi il funerale dei miei genitori, le notti al convitto in cui mi svegliavo piangendo e chiamavo ma nessuno veniva da me. Questi non sono ricordi, sono brutti momenti che non voglio rivivere.

Ieri Maurizio ha chiesto scusa alla tata, si è reso conto di aver esagerato e ha cercato di riparare, senza molto successo.

Abbiamo trascorso il pomeriggio a discutere delle cose che avevamo scoperto e dell'opportunità d'informare il maresciallo dei carabinieri.

Bianca lo ritiene inutile: *«Dopo trentatré anni, la verità non scoperta allora oggi non interesserebbe a nessuno»*.

Sara non è d'accordo, a lei non importa trovare un colpevole, forse anche morto, ma ristabilire la verità dei fatti. *«Sono convinta che la morte di Tiziana sia conseguenza di una violenza familiare. Stabilirlo definitivamente renderà*



*giustizia non solo a lei ma a tutte le donne che sono sopravvissute solo piegando la testa».*

Maurizio, raggianti per quelle parole, si è spinto oltre: «*Un giorno mia figlia potrebbe domandarmi della violenza sulle donne e io non voglio sentirmi in colpa nello spiegare una cosa su cui ho taciuto*».

La tata, ferma sulla porta, con una voce chiara e decisa, si è intromessa nella discussione: «*Nessuno può sentirsi in colpa di qualcosa che non ha fatto. Nostro Signore, sempre presente, vede e provvede, anche dopo un tempo per noi inconcepibile. Se pensate di dover denunciare questa storia è perché lui vi sta illuminando e indicando la giusta via. Non temete di far del bene. Temete se il vostro giudizio di mortali sia falsato dal maligno, sempre in agguato*».

Mentre la tata si voltava e andava via, i nostri sguardi si sono incrociati. Mi aspettavo una reazione da Maurizio a quelle parole. In fondo la prima ad aver taciuto era stata proprio lei, e ora sembrava che l'illuminazione di Dio si fosse posata su di noi e non su una persona di fede come lei. Le sue parole davano per scontato che la verità su Tiziana avrebbe modificato il giudizio sulla famiglia. Per questo si è preoccupata di dirci che il maligno non depona mai le armi. Invece, nessuno ha parlato e Bianca ha apposto il suo sigillo alla discussione: «*Allora è deciso, domani andremo dal maresciallo*».

Non riesco a dormire, da quando sono a Maratea, mi sembra di essere stato catapultato in un sogno.

Sono le tre e ancora non ho chiuso occhio, e pensare che generalmente dormo senza problemi. Maurizio mi ha sempre preso in giro, dicendo che ho un interruttore in testa: lo premo e mi addormento. Forse è la vecchiaia che sta ossidando i contatti. Magari una sigaretta mi aiuterà a rilassarmi.

Per andare in terrazza decido di passare dalla cucina. Nella luce della luna una figura di donna, seduta al tavolo, mi fa sobbalzare.

«*Sono io, Valerio*». La voce di Bianca rallenta il battito del mio cuore.

«*Scusami, Bianca. Volevo andare in terrazza per fumare una sigaretta*» le rispondo rinfrencato.

«*Vuoi una tisana?*» mi chiede, alzando la tazza.

«*Volentieri. Anche tu non riesci a dormire?*»

«*Eh... sì. Vai pure, ti raggiungo subito*».

Il terrazzo è molto attrezzato: c'è un gazebo che ospita un grande tavolo e molte poltroncine, come se fossero tanti salottini. Non so come accendere qualche lampada, penso lo farà lei.

Invece Bianca mi porge la tazza, prende due plaid da un mobiletto, me ne passa uno e, coprendosi le gambe, si siede sulla poltrona accanto alla mia. Dice: «Allora, vuoi raccontarmi qualcosa di te? Dobbiamo trovare l'anello di congiunzione tra la vicenda di Tiziana e le cose che nascondi anche a te stesso».

«Pensi ancora che Tiziana sia frutto della mia fantasia dopo tutte le prove che abbiamo?» le chiedo angustiato.

«Non ho detto questo, anche se escludo il fantasma, nell'aggettivazione usuale. Mi chiedo: perché a te e non a Maurizio, a qualche amico o parente che è stato ospitato in quella casa in questi anni?»

«Tiziana non è mai comparsa in casa, quante volte devo dirlo?» Volevo distendermi, invece le sue domande mi rendono nervoso.

«Allora spiegami: l'hai vista due volte in dodici ore, poi si è dileguata. Non dimenticare che l'ultima volta che l'hanno vista usciva dalla chiesa dell'Annunziata, distante meno di trenta metri dalla mansarda» aggiunge, precisando la casualità.

«Vuoi dire che il fantasma è ancora lì?»

Bianca mi guarda per un istante, poi, come se volesse tenermi il gioco, continua: «Ok! Diciamo così. La domanda è: perché tu?»

«Perché io?» ribatto.

«No: perché solo con te?». Un'altra domanda.

La guardo stupito: con questa personalizzazione del contatto sembra voglia indurmi a confessare qualcosa di analogo alla violenza subita da Tiziana. «Ehi! Scherzi? Ho difficoltà nella costanza dei rapporti con l'altro sesso, ma non sono un serial killer. Le donne con cui sono stato sono tutte vive e vegete» preciso.

Bianca ride con gusto: «Cos'hai capito? Sei proprio un testone! Mi riferivo alla tua infanzia, non all'adolescenza o alla gioventù. Quelli sono stadi in cui la consapevolezza è maggiore».

«Anche con questa variante non posso soddisfare la tua richiesta» rispondo annoiato.

«Ascolta, Valerio: io non voglio sottoporli a nessun obbligo, ma devi riconoscere che questa storia potrebbe portare alla riapertura di un caso, di cui solo i cinquantenni del luogo hanno qualche memoria. Rischio di fare, tuo malgrado, la parte del veggente. Anche in questa circostanza rifuggi da ogni tipo di dialogo che ti riguardi. Io, però, mi sono convinta, e solo tu potresti fugare questo mio dubbio, che qualcosa in te si sia risvegliato e voglia mostrarsi. Tiziana è solo la sovrapposizione del tuo desiderio inconscio che, per qualche ragione ancora sconosciuta, collima con la realtà».

Non le rispondo, guardo l'orologio e alzandomi le dico: «Vediamo se riusciamo a fare qualche ora di sonno».

«*Sogni d'oro*» dice lei, sistemandosi meglio il plaid.

Essere svegliato dal Principe con un caffè non è cosa da tutti i giorni. «*Cambio di programma: oggi ti porto a visitare Potenza. Ci sei mai stato?*» mi domanda a bruciapelo.

«*No. Che ore sono? Perché Potenza?*» gli chiedo, cercando di fare mente locale.

«*Sara ha pensato che andare dal maresciallo senza farsi consigliare da un legale potrebbe essere controproducente. Così andiamo dal fratello, che fa il magistrato a Potenza*» risponde.

Mentre sorseggio il caffè, annuisco. Sicuramente l'idea è saggia. Così eviterò di fare la parte del veggente, come dice Bianca.

«*Che ore sono?*» gli chiedo di nuovo.

«*Quasi le dieci. L'appuntamento è per le cinque. Il programma è il seguente: pranzo al centro di Potenza, breve passeggiata fino allo studio del fratello di Sara, rientro in serata con sosta in un ristorante tipo baita per la cena. Ti piace?*» mi chiede, aspettandosi ovviamente una risposta affermativa.

«*Te lo dico staserà*» gli rispondo. E tra gli sberleffi di Maurizio mi alzo per fare la doccia.

Intorno al tavolo della cucina ci sono tutti. La tata mi saluta molto cordialmente: «*Buongiorno signor Valerio, volete altro caffè?*»

«*Sì, grazie, tata. Io però sono Valerio, il Signore è in cielo*» le rispondo scherzando.

Lei mi riporta al senso delle parole: «*Il Signore è in ognuno di noi, basta cercarlo e lui non si farà pregare. Cercare e trovare sono l'inizio e la fine di una retta che parte dal cuore e termina in Paradiso*».

M'incuriosisce, questa suora laica. A guardarla sembra una donna di chiesa il cui unico scopo nella vita è pregare per la conversione del mondo. Invece, esterna i suoi pensieri dimostrando una sicurezza e una proprietà di linguaggio inaspettato. Mi accorgo che la prima impressione che ne ho avuto era profondamente sbagliata. Decido di farle qualche domanda perché sono molto interessato alla sua opinione sulla storia di Tiziana.

La prima cosa che chiedo lascia di stucco gli altri che, quasi all'unisono, mi guardano meravigliati: «*Tata, lei cosa ne pensa? Tiziana si è davvero gettata in mare per suicidarsi oppure è stata uccisa?*»

La tata si ferma istantaneamente di spalle, appoggia la macchinetta del caffè sul fornello della cucina e, senza voltarsi, risponde: «*Figlio mio, solo il Signore può rispondere alla tua domanda. Stanotte ho tanto pregato, per lei e per te*».

Maurizio, che ha colto il motivo recondito della mia domanda, decide d'incalzare la donna: *«Tata, questo paese è come il condominio di un palazzo. Le voci girano attraverso le pareti e ti arrivano anche senza chiedere. Valerio non vuole sapere se Dio lo sa, ma cos'hai pensato tu. È morta o è scappata?»*

La determinazione di Maurizio lascia interdetta la tata. Sara non condivide il nostro atteggiamento e corre in soccorso della povera donna: *«Insomma! Le state facendo un interrogatorio! Smettetela!»*

*«Lasciali chiedere»* le dice la tata. *«Hanno ragione a voler sapere. Io non posso credere che Tiziana si sia uccisa. Ho sempre sperato che fosse scappata. Anche la madre pensava questo. Prima di morire ha voluto confessarsi con padre Francesco, che al funerale l'ha ricordata come una madre sfortunata»*. E, rivolgendosi a me, con aria solenne, continua: *«La polvere dell'oblio è dura da rimuovere. Chi intende farlo si deve armare di martello e scalpello, ma anche della giusta competenza, per evitare di distruggere definitivamente il tesoro di verità che quella polvere nasconde»*.

*«Giusto!»* dice Bianca. *«Ora andiamo»*.

In auto siedo accanto a Bianca. Ho portato con me la cartellina di Biagio, quella con il diagramma di flusso. Il professore sostiene che dalle carte si evinca che l'indagine ha determinato una sola conclusione: la morte di Tiziana. Il fatto che sia stata violenta, per suicidio o omicidio, è il vero nodo. Bianca mi guarda, incuriosita dall'attenzione che presto a tutti quei documenti. *«È bella... Tiziana?»* mi chiede, chinandosi verso il mio viso assorto.

M'interrompo e mi accorgo che Sara si è voltata incuriosita dalla domanda. Anche Maurizio mi lancia uno sguardo dallo specchietto retrovisore.

*«Perché lo chiedi?»* le rispondo.

*«Secondo me Bianca intende quello che ti ho già detto io. Sembri troppo coinvolto. Per questo c'è una sola risposta: hai sbarellato»*. Maurizio riporta il suo pensiero molto seriamente, quasi con aria grave.

Ci penso su qualche secondo, poi decido di fare coming out: *«Sì, avete ragione. L'incontro con Tiziana è stato devastante, mi è piaciuta subito. Quando è scomparsa, la prima volta, sarei andato in capo al mondo per ritrovarla. La sera che l'ho trovata seduta sul pianerottolo il cuore mi batteva a mille. Bella? Un incanto! Mentre salivo per le scale, ho fatto un milione di pensieri: era tornata... per me! Mi guardava con una tale dolcezza che più mi avvicinavo più ero sconvolto. Quando mi ha raccontato del padre padrone, mi sono sentito come un crociato che decide d'immolare la propria vita per la liberazione della terra santa»*. Mi fermo per riprendere

fiato. Stare in auto, con il paesaggio che scorre, mi sollecita a parlare liberamente, senza freni inibitori. Mi sento protetto, in questa scatola che corre sulla statale, diversamente da un salotto, dove tutti ti osservano mentre parli. Sono un fiume in piena, riesco a liberarmi delle emozioni senza sforzo. Com'è strana la mente umana, a volte. *«Mi dovete credere, ho desiderato fare l'amore con Tiziana come mai finora con nessuna donna. Quando si è messa a piangere e ha appoggiato la sua testa sul mio petto, mi sono ubriacato del suo odore. Ricordo che ho guardato il cielo e mi sono sentito tutt'uno con la grandezza dell'universo, una sensazione che non riesco pienamente a descrivere. L'ho abbracciata per consolarla, proteggerla. L'ho fatto piano, con delicatezza, avevo paura che lei si ritraesse per vergogna. Quando le ho preso il viso tra le mani, l'ho fatto perché volevo baciarla. Se mi avessero detto che dopo quel bacio sarei morto, non avrei esitato un solo secondo a morire sulle sue labbra. Sento ancora la delicatezza della pelle del suo viso sulle mie mani. Invece, lei è scappata e io... sono caduto».*

Mi appoggio allo schienale del sedile, stanco come se avessi fatto una corsa che ha fiaccato non i muscoli ma la volontà. Intorno a me c'è silenzio. Penso che le emozioni che ho vissuto non mi abbandonino perché sono state talmente reali da diventare indelebili, nella mia mente. Chiudo gli occhi, mi sento leggero. Una sensazione di benessere, che non ricordo di avere mai provato, ha occupato il posto dei ricordi.

*«Bravo Valerio»* dice Bianca. *«Finalmente hai cominciato a rimuovere la polvere di cui parlava la tata. Vedrai, quando la rimuoverai tutta, Tiziana per te non sarà più tanto sconosciuta. Le cose che hai detto parlando di lei sono meravigliose. Sei d'accordo, Sara?»*

Sara annuisce e, scherzando, dice a Maurizio: *«In tanti anni, mai ricevute parole così dolci. Attento, mio caro Principe: se mi accorgo che la principessina sale di livello rispetto a me ti lascio con lei e mi cerco uno come Valerio».*

*«Dovrai passare sul mio cadavere, per farlo. E non lo dico per te, Valerio»* le risponde Maurizio, facendomi l'occhiolino.

Bianca non ha smesso di guardarmi, come se non sentisse quello che si dicono Maurizio e Sara. *«Sono rimasta incantata dalle tue parole. Per un momento ho quasi avuto voglia di baciarti io... al suo posto»* confessa.

Maurizio non perde l'occasione per punzecchiare Sara: *«Hai sentito, Principessa? Dovrai continuare a sopportarmi, Valerio ha già una prelaizione. Vai così, Digio, sento che anche tu ti stabilirai qui».*

La battuta di Maurizio ristabilisce la giusta atmosfera, anche se le parole di Bianca mi hanno un po' stupito.

Squilla un cellulare ma nessuno si preoccupa di rispondere. Maurizio mi guarda dallo specchietto e dice: «Digio, è il tuo». Goffamente prendo la tracolla e la apro: sì, è proprio il mio.

*«Solitamente non ricevo telefonate, il cellulare... lo tengo per emergenza. Pronto! Salve dottore, sì, tutto bene. Ha ragione. Sa, c'è stato qualche intoppo. No, nulla di grave. Certo che avrà il lavoro nei tempi stabiliti. Come? Viene a Maratea... mi faccia sapere quando arriva, se non ho in programma un'uscita ci vedremo senz'altro. La saluto, arrivederci».* Chiudo la comunicazione e impreco in silenzio. Questa non ci voleva proprio.

«Qualcosa non va?» domanda Maurizio, che ha notato il mio imbarazzo. «Sbaglio o era il tuo editore?»

«No, non sbagli. Mi ha chiesto della guida, sono quasi due settimane che sono qui. In genere gli mando la prima stesura del canovaccio e l'elenco delle foto e delle mappe che devono procurarsi perché siano inserite nella guida. Invece non ho fatto niente, assolutamente nulla. Ha detto che a giorni deve andare in Regione e vuole passare a trovarmi. Ho l'impressione che questa volta non sarà molto contento del mio lavoro» spiego abbastanza affranto.

«Che sarà mai? Un ritardo è sempre possibile. Se ti fossi rotto una gamba, cosa avresti fatto, una guida di fantasia?» dice Maurizio, concreto come sempre.

Maurizio minimizza, ma io so che non è così semplice: «Avrei dovuto avvertirlo, in quel caso sarei giustificato. Invece questa storia mi ha completamente estraniato dal motivo per cui sono venuto qua».

«È così grave?» domanda Bianca.

«In un certo senso sì. Nel contratto ci sono penali per ritardi o mancata consegna. Per ogni guida sono previsti dei tempi di realizzazione. Finora non ho mai tardato» rispondo. Mi ascoltano in silenzio, nessuno si azzarda ad approfondire. «Entro il dieci maggio devo consegnare la prima bozza» concludo accigliando la fronte.

Alle cinque in punto, Michele, il fratello di Sara, ci riceve nello studio attiguo alla sua abitazione. Il viaggio è stato tranquillo, la guida di Maurizio è scattante ma sicura. Abbiamo impiegato poco più di un'ora rispetto alle due previste dal navigatore. Potenza è una città molto bella, i miei occhi esperti colgono la monumentalità degli antichi edifici, intervallati dalle nuove costruzioni. Le vie del centro antico sono tutte parallele e degradanti, come se fossero state costruite su dei terrazzamenti. Sembra che qui non abbia attecchito la cultura dello sventramento. La lunga Via Pretoria è il punto più alto della città, “il salotto al sole” di Potenza, come mi

suggerisce Bianca. Una bella passeggiata e l'ottimo pranzo hanno completato la fugace visita che mi riprometto di fare più approfonditamente. Ora passiamo al "dovere".

Bianca si assume il compito di esporre la vicenda al magistrato. La sua sintesi è perfetta: riesce, infatti, a non intralciare il racconto con gli eventi "soprannaturali", rendendoli tuttavia parte del problema. Anziché parlare di Tiziana come di un fantasma, la indica come "la parte inconscia" che, sollecitata dal sogno, interviene. Una dotta relazione, interrotta però dal fratello di Sara in modo alquanto minimalista: *«Scusami, Bianca, non sono avvezzo a valutare in termini empirici. La professione mi ha insegnato a non credere a quello che non posso dimostrare, almeno da un punto di vista giuridico. Le cose che dici rimandano a supposizioni non suffragate da prove concrete. In questo caso, il corpo, scritti o testimonianze. Non credo si possa pensare che un giudice riapra le indagini dopo oltre trent'anni solo in virtù di un sogno, anche se verosimilmente lo stesso denunci un probabile risvolto violento della scomparsa».*

La desolante conferma di quanto diceva la tata. Per rimuovere la polvere occorre la giusta competenza e, come conferma Michele, anche gli attrezzi necessari.

*«Pensare di andare dal maresciallo a sostenere la vostra tesi, ripeto... senza nuove prove, non produrrà null'altro che la necessità di una rapida chiusura dell'inchiesta con la dichiarazione di "morte presunta". Allora sì che sarà impossibile modificare il verdetto senza la prova provata di esistenza in vita. D'altronde, nel caso la scomparsa sia effettivamente morta, per qualsivoglia causa, restano inalterati i diritti di successione dei beni verso gli eredi non cagionevoli della morte. Siete a conoscenza di beni in uso agli eredi o ad altri che ne abbiano usufruito?»* chiede il giudice.

Nessuno risponde. L'aspetto legale dell'eredità non ci ha mai neppure sfiorato. D'altronde, il padre pescatore e la madre ricamatrice non hanno mai portato a pensare a quest'aspetto della vicenda.

*«Questo colloquio è stato molto istruttivo»* dice Maurizio, che si alza dal divano e invita Sara a salutare il fratello per tornare a Maratea.

*«Certo, sì. Michele, grazie del tempo che ci hai concesso. Scusaci ma gli avvenimenti ci hanno fatto ragionare a senso unico»* confessa Sara mentre saluta il fratello.

*«Cara sorellina, non devi interpretare le mie parole come esaustive, ma solo come il risultato di una valutazione legale. Spero che la signorina sia semplicemente scappata dalla sua vita precedente e ne abbia trovata una più soddisfacente, da qualche altra parte del mondo. Può sembrarti strano ma ogni giorno, nel nostro Paese, oltre trenta persone scompaiono... per riapparire dopo venti, trenta, a volte cinquant'anni in un*



*sobborgo di una grande città in un altro continente, o in un paesino sperduto tra le montagne. La gente che scompare per tanto tempo, in genere, lo fa volontariamente» dice Michele, allargando le braccia, come se sparire fosse una pratica normale.*

Salutiamo il fratello di Sara e ripartiamo per Maratea.

In auto, naturalmente, prima che qualcuno dica la sua, passa una buona mezz'ora. È Bianca che, con gli occhi chiusi e il capo riverso sul poggiatesta, sembrava essersi appisolata, a parlare per prima: *«Se non la smettiamo di cercare Tiziana e non rivolgiamo la nostra attenzione al famoso “perché Valerio?”, finiremo per fare la figura dei matti del paese».*

*«Io però non ci tengo proprio a essere l'oggetto di altri accertamenti sul mio stato psichico. Le prove, come tu stessa hai detto, suggeriscono sviluppi nella storia della scomparsa di Tiziana, sviluppi che la mia testa riceve, non genera»* dico con tono aspro alla plurilaureata.

*«Io non ho mai detto questo»* risponde Bianca. *«Anzi, ho detto proprio il contrario».*

*«Smettetela di litigare»* dice Sara. *«D'accordo o no, abbiamo capito che solo ritrovando Tiziana... viva o morta, le cose possono cambiare. E dobbiamo tener presente che finora abbiamo parlato dei sogni di Valerio, che solo da morta Tiziana avrebbe potuto penetrare. Io dico di resettare tutto e fare finta che non sia successo niente».*

Maurizio non dimostra grande interesse per la discussione e resta in silenzio ad ascoltarci. Quando le voci tacciono, si sente la sua: *«Digio, ora ti porto alla tenuta “Le Cascine”, un posto dove starai e mangerai benissimo...».*

Senza dar peso alla sua esortazione diversiva, annuncio: *«Da stanotte, però, torno alla mansarda».*



## Giovedì 22 aprile

*«Dottore, si è mosso».*

*«Sì, certo. Tutto bene, tra stasera e domani mattina sarà completamente sveglio.*

*Ma... quella ragazza, siete riusciti a trovarla?»*

*«Non ancora, ma stiamo continuando a cercarla».*

*«Dottore, che dice? Il peggio è passato?»*

*«Con assoluta certezza».*

## Venerdì 23 aprile

Quanta luce. Dove sono? Perché sono immobilizzato? Sono in ospedale! Deve essere successo qualcosa.

Forse un incidente, non ricordo niente! In testa mi ronzano un sacco d'immagini, di flash, e non è facile metterle in ordine. Forse, se riesco a isolarle, potrei capirne il senso e ricostruirne il contesto.

Ricordo l'auto di Maurizio, la vedo... da fuori, ma... sono anche all'interno. Non capisco, sembrano due momenti diversi, ma sono uniti in un'unica immagine. Ci sono anche due donne all'interno dell'auto... sono... sono... I nomi... non ricordo i loro nomi, però li conosco... sono sicuro di conoscerli.

Ora sono io che guido... e sono solo. C'è una galleria e un'auto davanti alla mia. Ora le passo accanto... com'è possibile? Questi flash... io nella macchina... io nella galleria. Vedo passarmi accanto l'auto di Maurizio... e dopo... me stesso nella mia macchina. Mi sembra di assistere alla scena di un film, uno di quelli in cui chi muore esce dal proprio corpo, ormai cadavere, e osserva il luogo dov'è accaduto l'evento che l'ha coinvolto.

Qualcosa non quadra, io sono vivo, non so in quali condizioni, ma sono vivo. Giro lo sguardo intorno, alla mia destra un muro, a sinistra un separé. Nel braccio sinistro una flebo, di fronte un letto, vuoto. Non sento rumori, voci... silenzio assoluto.

Un lenzuolo mi copre il corpo, il braccio destro... lo sento, ma non riesco a muoverlo. Quello sinistro è bloccato da qualcosa. Muovo le dita ma non riesco ad alzarlo, lo ruoto nei due sensi per capire se è intero. Mi

rendo conto che è legato al letto. La gamba destra mi sembra ingessata, noto la differenza tra le due estremità attraverso le sagome formate dal lenzuolo. Sono... legato al letto. Muovo la bocca cercando di emettere un fischio, flebile ma sufficiente a farmi rendere conto che sento. Provo a chiamare: «*Dottore, infermiere, c'è qualcuno?*»

La tenda del separé si scosta e intravedo parte del viso di una persona. La tenda si richiude, sento dei passi. Lo sconosciuto supera la tenda e si avvicina. È Maurizio: «*Digio, ciao. Aspetta, chiamo l'infermiere*». Allunga la mano verso il pulsante del campanello e lo preme.

Dopo pochi secondi un medico e un infermiere sono vicini al letto: «*Buongiorno, signor Di Giorgio*». Mi liberano dal lenzuolo, sono completamente nudo e lo spettacolo che mi si para davanti è meno drammatico di quanto mi aspettassi. Sul petto i cerotti collegati a una macchina, più in basso il catetere urinario e un altro tubicino che mi sembra salga fino al naso. Sarà quello del sondino. Non vedo cicatrici, solo alcune tracce di ematoma in vari punti. Effettivamente la gamba destra è immobilizzata da uno stivaletto di gesso. L'infermiere mi libera dalla cinghia la gamba sinistra e solleva l'articolazione del ginocchio verso l'alto, alcune volte. Meccanicamente comincio a muovere le dita del piede. Il braccio destro è bloccato; tra braccio e avambraccio ho una specie di compasso che m'impedisce ogni movimento. Anche il braccio sinistro è fermato da una cinghia, che l'infermiere slaccia. Devo essermi fratturato in più punti. Dove? Come? Perché?

Non ci sono tubi, altri fili o ulteriori fasciature. Con un filo di voce chiedo: «*Maurizio, cos'è successo?*»

Maurizio non risponde, guarda il medico che, nel frattempo, sta controllando lo stato del compasso che fuoriesce dal braccio. Il dottore mi guarda e, a voce alta, quasi parlasse a un sordo, dice: «*Tutto bene, signor Di Giorgio. Lei è stato molto fortunato, il suo angelo custode ha fatto un buon lavoro*». Ho un leggero soprassalto, questa frase non mi è nuova. «*Ancora per qualche giorno sarà nostro gradito ospite, poi potrà tornare a casa e, con pazienza e riabilitazione, tornerà come nuovo. Ricorda qualcosa?*» mi chiede.

Guardo Maurizio, torno sul dottore e, sempre con un filo di voce, rispondo: «*No! Che cosa dovrei ricordare?*»

«*Non è un problema, ci penseremo poi. Anzi, il nostro staff la aiuterà a ricordare ed elaborare l'incidente*» mi risponde il dottore.

Non avevo dubbi sul fatto che vi fosse stato un incidente, ma la risposta è monca e io voglio sapere. Ho la bocca secca. «*Ho sete, posso bere?*» chiedo.

«*Certo, signor Di Giorgio. Da stasera potrà anche riprendere a mangiare. Il professore le spiegherà con calma. Ora la lascio, devo riprendere il giro. A più tardi.*» Mi sorride ed esce dalla stanza.

Maurizio si siede sul bordo del letto, sgrana uno dei suoi migliori sorrisi e inizia a informarmi: «*Digiò, mi hai fatto stare in pena. Sei stato molti giorni in coma, ti hanno operato al braccio e mediante endoscopia dietro l'occhio. Meglio non saprei spiegarti, lo sai, io e la medicina non siamo per nulla amici. Per loro... per i medici non c'era nessun problema collaterale. Hai avuto uno shock assai naturale in un incidente come il tuo. Il fatto che sia durato tanto tempo è alquanto inspiegabile. Sembrava non volessi svegliarti di proposito. Una prima volta hai aperto gli occhi dopo l'operazione al braccio, per pochi minuti però, poi di nuovo in coma. Una seconda volta hai detto qualcosa... incomprensibile. I medici hanno fatto una serie di manovre per verificare la tua sensibilità, sembrava ti stessi risvegliando, e invece niente. A dire il vero i medici non lo chiamano proprio coma, ora non ricordo il termine esatto. Comunque rispondevi malamente alle sollecitazioni meccaniche, ma rispondevi. Finalmente, due giorni fa, hai cominciato a reagire a tutti gli stimoli e ieri mattina hai di nuovo riaperto gli occhi. Questa volta hai cominciato a lamentarti dei dolori articolari e da allora hai fatto veglia e sonno, senza interventi esterni.*»

Cerco di ascoltarlo con attenzione, ma il dolore alla gamba e al braccio mi distrae in continuazione. Vorrei fargli delle domande ma mi manca la forza. Allungo il braccio verso la sua mano, non ho ancora la forza per stringerla, ma cerco di fargli intendere il piacere che provo per la sua presenza.

Maurizio mi prende la mano e dice: «*Non fare sforzi, sei ancora debole. Abbi pazienza, vedrai, passerà tutto in fretta. Io resto qui. In terapia intensiva non mi facevano entrare, ma in reparto è tutto diverso. Oggi pomeriggio ti metteranno in una stanza singola, così potrò entrare e uscire quando voglio, senza limiti d'orario. Per ora riposati, ma... non entrare di nuovo in coma, mi raccomando*» dice in tono scherzoso.

Riapro gli occhi e accenno un sorriso di consenso. Le ore passano, Maurizio è seduto su una sedia alla mia destra, di tanto in tanto il cellulare vibra, esce per rispondere e torna a sedersi. Arrivano due infermieri che liberano il letto e mi trasportano in un'altra stanza. Pochi minuti dopo ar-

riva anche il dottore, che controlla la mia nuova sistemazione e mi saluta:  
ha finito il suo turno, tornerà domani sera.

## Sabato 24 aprile

Ho trascorso una notte tranquilla. Maurizio ha dormito sulla poltrona e, al momento della cena – brodo, petto di pollo, carote e mela cotta: quando hai fame, tutto è buono – mi ha imboccato.

Anche i dolori sono scemati; certo, muoversi è difficile e doloroso, ma basta imparare a farlo correttamente. Il medico che ha fatto pomeriggio e notte è venuto nella stanza molte volte e si è detto soddisfatto delle mie condizioni, migliorate, a suo parere, grazie ai nuovi medicinali. Spero di non essere stata una cavia inconsapevole.

Dopo la colazione Maurizio ha deciso di andare a casa a farsi una doccia e cambiarsi, sarà di ritorno per il pranzo. Quando torna, voglio chiedergli di prendere contatto con un servizio di assistenza ospedaliera, non sono molto favorevole a questo suo impegno full-time. D'altronde, se mi fosse accaduto a Roma, avrei dovuto fare lo stesso. Questo è uno degli svantaggi dell'essere single... e solo.

La porta si apre, due teste femminili fanno capolino. Poco dopo entrano.

Visi sconosciuti che si avvicinano sorridendo.

La ragazza con il camice e la testa riccioluta guarda prima la macchina poi le sacche sul pavimento. Sarà un medico o un'infermiera. L'altra ragazza appoggia una mano sulla mia spalla e chiede: «Non è ancora tornato Maurizio?» Le rispondo di no e, prima che le possa chiedere chi è, si presenta: «Ciao Valerio, sono Stefania, la compagna di Maurizio. Mi dispiace fare la

*tua conoscenza in queste circostanze. Maurizio mi ha detto che tutte le funzioni sono tornate normali».*

Stefania? Come Stefania? La compagna di Maurizio si chiama Sara!

La sedicente compagna di Maurizio si volta verso l'altra ragazza, che sfoggia un sorriso di circostanza, e la presenta: *«Questa è Barbara, una mia amica psicologa. Ci ha tenuto informati delle tue condizioni quando eri in terapia intensiva e ti seguirà nel percorso post-trauma. Con lei sei in buone mani».* Anche questa frase non mi giunge nuova, certo è di circostanza ma è come se mi si accendesse una lampadina in testa. Una lampadina... e basta.

La ragazza in camice mi parla: *«Signor Di Giorgio, la vedo in perfetta forma. Ha subito un trauma per l'incidente d'auto e un conseguente leggero coma, in parte indotto per le due operazioni, in parte spontaneo. Non si preoccupi per gli esami, non hanno evidenziato nessun danno cerebrale. Ha cominciato a ricordare qualcosa dell'incidente? Ha fatto mente locale del tempo trascorso? Si ricorda di me? Abbiamo parlato molte volte, quand'era in terapia intensiva».*

La sfilza di domande mi frastorna. Non mi ricordo di lei e neppure di averle parlato, ricordo una psicologa ma si chiamava Bianca ed era molto diversa da lei. *«No, dottoressa, anche perché non ricordo niente. Ho avuto qualche flash ma senza riuscire a capire di cosa si trattasse. Lei dice che abbiamo parlato?»* La ragazza annuisce. Chissà dove sarà finito il mio ricordo. *«Io la vedo per la prima volta»* le dico sincero.

*«L'importante è che lei sia sveglio e presente, al resto penserò io. Per i prossimi giorni saremo pappa e ciccia, avrà modo di stancarsi della mia presenza»* risponde ridacchiando.

Ecco Maurizio, fresco e ripulito. Si avvicina a Sara... no! A Stefania, e la bacia sulla guancia, lei gli accarezza il viso sorridendo. Poi Maurizio saluta Bianca. No! Barbara, che ricambia.

Torno a guardare la psicologa: ha detto che non ci sono stati traumi cerebrali, e allora perché questa confusione di nomi?

Alle spalle di Maurizio fanno il loro ingresso due medici e un'altra donna in camice con una cartellina tra le mani. Dal saluto di Barbara apprendo che uno di loro è il primario del reparto; gli altri saranno il medico di turno e la caposala. *«Benissimo, signor Di Giorgio»* dice il primario dopo avermi visitato *«riflessi perfetti, vivaci quanto basta. Domani le toglieremo lo stivaletto e il catetere, così potrà cominciare a muoversi da solo. Le rimarrà solo il fissatore per tre, quattro settimane».*

Prima che esca gli chiedo: «Professore, cosa mi dice del coma? Mi hanno detto che è durato molti giorni: com'è possibile?»

«Quale coma, signor Di Giorgio! Il coma è una cosa seria. Lei è stato solo cinque, sei giorni in stato vigile, non in coma. Refrattario alle manovre, certo, ma non a tutte. Diciamo che... si è preso alcuni giorni di riposo... completo. Dio solo sa cosa le sia passato per la testa, per rifiutarci la sua collaborazione. Comunque abbiamo escluso ogni forma di coma di primo o secondo livello. Lei ha semplicemente dormito... profondamente. Noi l'abbiamo alimentata e lei si è adagiato. Non è il primo caso di "falso negativo da stress". Non si preoccupi: a parte le fratture, che si ricomporranno, è uguale a prima». Saluta tutti e va via.

Guardo Bia... Barbara, poi Maurizio. «Ho dormito cinque giorni di fila! È possibile una cosa del genere?»

«Certo!» risponde Barbara. «L'ha detto il professore. Io non ho mai assistito a una cosa simile, ma se lo dice lui ci possiamo credere».

«Digio, se avessi saputo che avevi tanto sonno arretrato, sarei venuto a prenderti a Roma!» Maurizio ci scherza su, io invece comincio a ricordare alcune cose, ancora molto confuse. Ma comincio a ricordare.

«Valerio, posso darti del tu?» chiede Barbara.

«Barbara, Valerio è quasi un fratello per me, certo che puoi» le risponde Maurizio con il suo inossidabile fare amicale.

«Ora» continua Barbara «non ti arrovellare il cervello. Spetta a me aiutarti a ricostruire queste due settimane».